

l'ippogrifo

Rivista di Lettere e Cultura del Gruppo scrittori ferraresi n.s. a. I, n. 2 - dicembre 2017



ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI
Via P. Antolini, 13, 44123 Ferrara

Segreteria: orari di apertura
Martedì 10.30-12.00
Venerdì 15.30-17.00

tel. 339 6556266 (**solo orario di segreteria**)
p.e.: grupposcrittorferraresi@gmail.com

Presidente
Matteo Pazzi

In copertina
Paola Braglia Scarpa, *Volo nel cosmo*, 1979, cm. 70x50

Tipografia & Stampa

Tipografia Ferrara 1
Via S. Aleramo 4
44124 Ferrara

Edizione scaricabile online:
<http://associazioni.comune.fe.it/2690/rivista-l-ippogrifo>

l'Ippogrifo

Rivista semestrale di lettere e cultura dell'Associazione Gruppo scrittori ferraresi
N.S. anno I, n. 2 - Dicembre 2017

Sede: Via P. Antolini, 13, 44123 Ferrara
Registrazione al n. 3 del 2000 nel Registro Stampa di Ferrara
Direttrice responsabile: *Eleonora Rossi*
Info: gsf.lippogrifo@gmail.com

Redazione

Isabella Cattania
Paola Cuneo
Dario Deserri
Giuseppe Ferrara
Stefano Franchini
Federica Graziadei
Simonetta Sandra Maestri
Gina Nalini Montanari
Nicola Lombardi
Nicoletta Zucchini

Le proposte di collaborazione e i contributi destinati alla pubblicazione possono essere inoltrati per posta elettronica (gsf.lippogrifo@gmail.com) o su supporto elettronico a mezzo posta cartacea (Gruppo scrittori ferraresi - l'Ippogrifo, Via P. Antolini, 13, 44123 Ferrara). Saggi, recensioni, testi poetici e narrativi, interviste proposti per la pubblicazione sono sottoposti al vaglio della Redazione.

Indice

<i>Editoriale</i>	di Eleonora Rossi	p. 5
<i>Paola Braglia, autrice dell'immagine di copertina</i>	di Eleonora Rossi	p. 7
<i>Recensioni</i>		
<i>Angelo Andreotti, A tempo e luogo</i>	di Giuseppe Ferrara	p. 11
<i>Claudio Gamberoni, Aggrappati stiamo</i>	di Edoardo Penoncini	p. 14
<i>Saggi</i>		
<i>Scoprire poeti in dialetto: Gastone Vandelli</i>	di Edoardo Penoncini	p. 17
<i>“Esser-Là per trovare Matteo Pazzi</i>	di Giuseppe Ferrara	p. 25
<i>Uno storico proficuo “imbroglio letterario</i>	di Giacomo Savioli	p. 27
<i>La morte delusa dal pietoso suffragio di G.B. Bassani</i>	di Enrico Scavo	p. 30
<i>Lodi dell'amico ferrarese</i>	di Wilhelm Blum	p. 33
<i>«Amor ch'a nullo amato amar perdona»</i>	di Francesco Benazzi	p. 35
<i>Ottimismo/Pessimismo</i>	di Giancarlo Medici	p. 37
<i>NeroBianco</i>		
<i>Intervista a Zap & Ida</i>	di Isabella Cattania	p. 41
<i>Intervista a Daniela Raimondi</i>	di Edoardo Penoncini	p. 45
<i>Un ponte sull'Europa</i>		
<i>Lettere alla Germania</i> (trad. Dario Deserri)	di Judith Hoersch	p. 50
<i>Occhi d'ombra. Il lato oscuro della narrativa</i>		
<i>Le parole segrete</i>	di Nicola Lombardi	p. 53
<i>Narrativa</i>		
<i>Sant'Agostino e le capesante</i>	di Nicoletta Zucchini	p. 56
<i>La vera amicizia</i>	di Gianfranco Menegatti	p. 57
<i>Ippo-Lippo, il viaggio continua</i>	di Nawal Zeitouni	p. 58
<i>Poesie</i>		
<i>Baciati dal sole</i>	di Eridano Battaglioli	p. 62
<i>Al meteo</i>	di Francesco Benazzi	p. 62
<i>Meltemi</i>	di Antonio Breveglieri	p. 63
<i>Un'altra estate</i>	di Antonio Breveglieri	p. 63
<i>Armando</i>	di Antonio Breveglieri	p. 64
<i>Il faro</i>	di Gabriella Braglia	p. 64
<i>Notturno</i>	di Maria A. Capuzzo	p. 64
<i>L'antica soglia</i>	di Maria A. Capuzzo	p. 65
<i>Pioggia di primavera</i>	di Paola Cuneo	p. 66
<i>Bambola</i>	di Paola Cuneo	p. 66
<i>Aria di mare</i>	di Paola Cuneo	p. 66

<i>Aria di mare</i>	di Paola Cuneo	p. 67
<i>Fili</i>	di Alberta Grilanda	p. 67
<i>Cosa tengo</i>	di Alberta Grilanda	p. 67
<i>Tempo</i>	di Rita Grasso	p. 68
<i>Io</i>	di Emilia Manzoli	p. 68
<i>Strane sensazioni</i>	di Emilia Manzoli	p. 69
<i>Guardando il cielo</i>	di Emilia Manzoli	p. 69
<i>Guardare vicino</i>	di Chiara Marchesin	p. 69
<i>Eco</i>	di Chiara Marchesin	p. 70
<i>Ho chiesto al Sole</i>	di Rita Marconi	p. 70
<i>Ondine</i>	di Rita Marconi	p. 70
<i>Speranza</i>	di Anna Mazzoli	p. 71
<i>Solitudine</i>	di Anna Mazzoli	p. 71
<i>Emozione</i>	di Anna Mazzoli	p. 71
<i>Il pensionato</i>	di Mauro Mazzoni	p. 71
<i>La matta</i>	di Mauro Mazzoni	p. 71
<i>Singhiozzi di O... Dio</i>	di Mauro Mazzoni	p. 72
<i>Impulsi poetici</i>	di Gianfranco Menegatti	p. 72
<i>V.</i>	di Ada Negri	p. 72
<i>Notte di luna</i>	di Ada Negri	p. 73
<i>Tracce</i>	di Alda Pellegrinelli	p. 74
<i>Ricordo d'amore</i>	di Alda Pellegrinelli	p. 74
<i>Spanländ ad culór</i>	di Iosè Peverati	p. 75
<i>Strada in salida</i>	di Iosè Peverati	p. 76
<i>La zuca</i>	di Iosè Peverati	p. 77
<i>Gita italiana</i>	di Uta Regoli	p. 78
<i>Alle campane di Ferrara</i>	di Uta Regoli	p. 79
<i>Het graf van Giorgio Bassani</i>	di Willelm Otterspeer	p. 79
<i>Whitman</i>	di Piergiorgio Rossi	p. 79
<i>Elegia</i>	di Piergiorgio Rossi	p. 80
<i>Brezza del mattino</i>	di Piergiorgio Rossi	p. 80
<i>Un fiocco di neve</i>	di M. Luisa Saraceni	p. 81
<i>Nostalgia</i>	di M. Luisa Saraceni	p. 81
<i>Autostrada d'agosto</i>	di Giacomo Savioli	p. 82
<i>Fragola di corta primavera</i>	di Giacomo Savioli	p. 83
<i>Come polvere dorata la mia città</i>	di Valentino Tartari	p. 83
<i>Memento</i>	di Silvia Trabanelli	p. 84
<i>Come</i>	di Silvia Trabanelli	p. 84
<i>La mia infanzia</i>	di Silvia Trabanelli	p. 84
<i>Gli occhiali del sig. Alfredo</i>	di Renato Veronesi	p. 85
<i>Fior di pesco</i>	di Renato Veronesi	p. 86

Editoriale

«Il piacere infinito che non si può trovare nella realtà si trova così nella immaginazione, dalla quale derivano la speranza, le illusioni. Perciò non è maraviglia: 1. che la speranza sia sempre maggior del bene; 2. che la felicità umana non possa consistere se non nella immaginazione e nelle illusioni».

Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*

Il volo dell'*Ippogrifo* continua: ce lo ricorda l'incantevole “creatura di nuvole” scelta per la copertina. *Volo nel cosmo*, l'opera d'arte della nostra socia Paola Braglia Scarpa, è un inno all'immaginazione, quella seconda vista che dischiude mondi paralleli, che lascia intravvedere un'ulteriore opportunità.

Come scriveva Giacomo Leopardi, l'immaginazione è la «prima fonte di felicità» umana: «Quanto più questa regnerà nell'uomo, tanto più l'uomo sarà felice».

Ringrazio tutti Voi che continuate a credere nel potere dell'immaginazione e della letteratura, a scrivere e a leggere, ad arricchire il nostro *Ippogrifo*: sia la rivista cartacea, alla quale si è affiancato il primo raffinato *Quaderno*, sia la pagina digitale. Per chi non si fosse ancora collegato, l'invito è a fare una passeggiata all'indirizzo <https://scrittoriferraresi.wixsite.com/ippogrifo> e ad iscriversi alla newsletter per essere sempre informati. Dal 19 giugno 2017, primo anniversario della scomparsa della cara Gianna, la rivista digitale è attiva e rappresenta un nuovo punto d'incontro culturale; viene aggiornata settimanalmente, attraverso la segnalazione di eventi e manifestazioni letterarie e artistiche, italiane e internazionali. Accoglie alcune rubriche inedite, tra le quali *Un Ponte sull'Europa*, dal “corrispondente” di Berlino, per «rendere un poco più extra-cittadina e addirittura internazionale non solo la rivista, ma lo stesso Gsf»; oppure la rubrica *Racconti dal marciapiede*, uno sguardo ironico sulla vita cittadina; e ancora, *Luna e dintorni*, il territorio della poesia, della libertà, del desiderio.

Si possono leggere *NeroBianco*, lo spazio per le interviste, o *Tenerina è la notte*, una «rubrica degli... errori», il cui titolo echeggia «il dolce più famoso di Ferrara e il titolo del romanzo di Francis Scott Fitzgerald, *Tenera è la notte*». La rubrica *Allo stato brando* è stata pensata per accogliere saggi, perché «creare un proprio spirito critico rappresenta la *conditio sine qua non* per vivere e non sotto-vivere». Non manca uno spazio tenebroso, teatro di *suspense*, *noir* e mistero: *Occhi d'ombra. Il lato oscuro della narrativa*. Infine troverete *Taccuino*, la rubrica dove raccontare «Viaggi & Vagabondaggi»: “fughe” lontane e vicine, nello spazio e nel tempo, nella fantasia.

Continuate a inviare testi alla nostra rivista... Per far crescere *l'Ippogrifo*, è fondamentale la collaborazione di tutti Voi.

Grazie per la partecipazione, la simpatia e il calore che ci avete dimostrato sino a ora: le parole del vicesindaco Massimo Maisto, intervenuto a fine giugno all'inaugurazione della sede, rappresentano per noi un incoraggiamento prezioso. A quell'incontro sono seguiti gesti generosi e spontanei, come il dono delle tele di Daniela Carletti e Paola Braglia Scarpa: opere d'arte che vanno a impreziosire la sede del Gruppo scrittori ferraresi.

Sono segni che ci confortano e che ci spingono a continuare, a piccoli passi, su questa strada.

L'associazione e la rivista sono il luogo nel quale generazioni diverse possono incontrarsi e scambiarsi esperienze, in un arricchimento reciproco.

Persone, parole, opere d'arte: nella creatività si abbracciano vissuto e immaginato. Perché l'immaginazione non è soltanto una fuga o un palliativo all'esistenza, ma può aiutarci a capire e a vedere le cose come sono *realmente*.

Per questo mi piace riportare qui non solo la riflessione di Leopardi, ma un'altra citazione celebre, a me cara, che questa volta reca la firma Albert Einstein: «L'immaginazione è più importante della conoscenza. La conoscenza è limitata, l'immaginazione racchiude il mondo».

Eleonora Rossi

Paola Braglia Scarpa, autrice dell'immagine in copertina

Eleonora Rossi



«Sfoglio un album: è come sfogliare il passato.

Tra le mani mi scorrono momenti di vita dedicati all'arte: volti, paesaggi, particolari.

Dove? Messico, Egitto, Europa, Lido degli Estensi e... Ferrara.

Interpretazione: Afrodite... immagini di donna e di vita.

Le infinite vie del Cosmo e... della vita. Tra sacro e profano».

Sono appunti dell'artista Paola Braglia Scarpa, socia della nostra associazione, annotati a Pesaro lo scorso 25 luglio 2017.

L'*album* al quale accenna l'artista è un autentico tesoro di disegni, acquerelli, ritratti e abbiamo il privilegio di sfogliarlo anche Matteo Pazzi ed io, ospiti per qualche ora nella casa accogliente di Paola, dove l'arte si respira in ogni angolo e le opere appese alle pareti sono finestre spalancate sull'Universo. Sulle armonie e sui misteri del cosmo.

«Quando avrai modo di osservare le mie opere, capirai il mio cammino di sofferenza e come mi sono risollevata guardando in alto e... osservando le stelle, il “cosmo” e tutto ciò che vi è dietro», mi aveva scritto Paola in una lettera a gennaio. Ora ci ritroviamo spettatori di quelle opere: sguardi sulla vita (e oltre), studi che indagano il significato dell'esistenza, intrappolando risposte metaforiche nel rettangolo di una tela.

All'ingresso della casa campeggiano due splendide opere: alberi tra loro simili, scheletriti ma imperiosi, l'uno dipinto con tonalità chiare, l'altro tenebroso. «Il giorno e la notte», ci spiega l'artista; tele antitetiche e complementari, Yin e Yang.

Altri dipinti ritraggono la natura, colta in alcune rappresentazioni simboliche, rivelatrici. «Stagioni dell'albero e stagioni della vita», commenta Paola Braglia introducendoci nel suo salotto e mostrandoci altre opere in cui domina l'elemento umano, in particolare il volto.

«Il punto di partenza è questo», racconta indicandoci l'opera *L'artista come foglie d'autunno*, un autoritratto che reca la data 1978. «Inizialmente ero affascinata dalla figura: mi sono formata alla scuola di Nemesio Orsatti, poi mi sono accostata all'architettura e al paesaggio, alla natura».

«Da piccola mi è sempre piaciuto disegnare, ma non mi hanno stimolato a farlo. Poi ho deciso di intraprendere studi artistici».

Paola Braglia Scarpa è nata a Ferrara, dove ha frequentato l'Istituto d'arte “Dosso Dossi” e in seguito l'Istituto d'arte di Bologna, completando gli studi all'Accademia di Belle Arti di Bologna.

«Avete mai visto un pennello d'argento?», chiede Paola porgendoci il prezioso oggetto, premio ricevuto ad inizio carriera, uno fra i tanti riconoscimenti collezionati dall'artista.

Paola Braglia Scarpa ha esordito come pittrice, partecipando con l'Accademia alla 3^a Mostra Internazionale di Arti figurative di Roma; in seguito ha esposto in numerose personali e collettive in Italia e all'estero, a Roma (Ambasciata di Romania), Firenze (Insegnanti artisti a Palazzo Strozzi), Venezia, Porec, Heidelberg, Ferrara, ottenendo premi e riconoscimenti. Ha partecipato ai progetti “Orizzonti Europa” e “Ars ad Astra” per la base spaziale di Embrach. È citata nel Repertorio Incisori Italiani.

Dal 1985 ha aderito al movimento artistico *Umanità cosmica* realizzando mostre di pittura, poesia e musica, anche in collaborazione con le società Dante Alighieri e Olimpia Morata.

Ferrara, città cosmica raffigura la nostra città in una visione inedita, avvolta dai flutti di un immenso mare.

«I temi affrontati dalla Braglia Scarpa sono da tempo caratterizzati da uno spessore intensamente meditativo - ha affermato Paola Mingozzi in una nota critica -. La ricerca sulla nascita del cosmo si è concretizzata in una serie di opere, interamente ritmate dall'espansione e contrazione armoniosa del colore, che già rivela la decisa tendenza alle tonalità azzurre. La presenza insistita del blu, variamente sfumato, si rivela essere la costante caratteristica che distingue la pittura cosmica di Paola Braglia Scarpa, anche quando vi emergono accenni di figure, come nelle nuvole fantastiche o nei cavalli che si librano leggeri nell'aria».

Paola ci guida nel suo studio per mostrarci le sue magnetiche “tele blu”.

Il colore dispiega uno stato d'animo, un orizzonte liquido tra pensiero e anima.

Lì spicca il volo, come rapito in un vortice di luce, un incantevole cavallo di nuvole.

«Alcuni anni fa poi mi sono innamorata dei cavalli, in particolare ero affezionata a un cavallo bianco, tutti pensavano fosse il “mio”. Il cavallo è simbolo di bellezza, di eleganza e di intelligenza», racconta l'artista.

«Ho unito il reale alla fantasia, al simbolo. Chi ha immaginazione può capire. In *Volo nel cosmo*, nella parte più alta della tela, se guardate con attenzione, appaiono

anche due volti di uomo e di donna...».

Il tempo passa in un baleno, perdendosi nella vasta produzione creativa dell'artista: «Ho ancora molti lavori da mostrarvi. Sto riordinando i cassetti...».

Tra i progetti passati e futuri di Paola ci sono i calendari artistici che riproducono le sue creazioni e il desiderio di un omaggio in memoria di Ottorino Bacilieri.

Esco dall'appartamento di Paola arricchita da un incontro sincero ed affettuoso; Matteo condivide la mia stessa sensazione e aggiunge parole accorate: «Dinnanzi a un dipinto o a un'opera d'arte in generale non si può far altro che un po' nascere e un po' morire: si nasce quando la tela ti porta lontano e si muore un po' quando il dipinto ti entra nel sangue. I quadri e i disegni di Paola hanno il dono di sfiorare l'essenziale senza soffocare lo spazio interiore di colui che guarda».

Oltre all'ammirazione autentica per l'arte di Paola, siamo commossi dalla generosità dell'artista, che dona all'associazione due opere: un *Ippogrifo*, il destriero simbolo della nostra rivista, e il *Volo nel Cosmo*, che abbiamo scelto per la copertina. Ci affida le due tele, per impreziosire la sede del nostro Gruppo scrittori ferraresi e il secondo numero de *l'Ippogrifo*.

«L'arte non è per se stessi», commenta con semplicità Paola, lasciandoci un messaggio non scontato, profondo: «L'arte va donata agli altri».

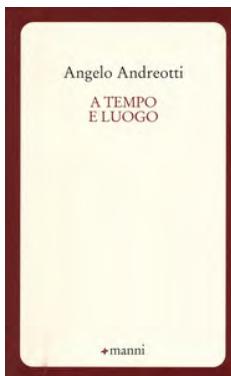
Recensioni

Recensioni

Angelo Andreotti

A Tempo e Luogo, Manni, Lecce 2016

Giuseppe Ferrara



Sia la Poesia che la Fisica hanno a che fare con Spazio e Tempo e in particolare con la disposizione di “cose” in continuo fluire in un vastissimo continuum e cioè gli oggetti propri della fisica (p. es. particelle e galassie) e quelli propri della poesia (parole e silenzi). È evidente in tutto ciò una inconciliabilità intrinseca e connaturata a questa “attività”: stabilire una “posizione” per qualcosa che comunque continua a scorrere, a evolvere e mutare: la *luna* di oggi (astro-parola) non è quella che osservavamo-leggevamo ieri. Una meditazione sullo Spazio-Tempo o su una delle osservazioni più sibilline del tardo Wittgenstein («La filosofia si potrebbe in realtà solo poetare»): questa potrebbe sembrare a prima lettura l’ultima raccolta di Angelo Andreotti, *A tempo e luogo*, ma leggendo e rileggendo le 60 composizioni divise perfettamente in due parti, ciascuna di 30 poesie, ci si accorge che qui qualunque tempo diventa inabitabile tranne l’istante che «...è una dimora/ piena di stanze con porte da aprire/ di cui mai abbiamo avuto le chiavi» (*Lo specchio*, p. 43); e che qualunque luogo «...anche quel sentiero/ che mille volte abbiamo camminato...» (*Divergenze III*, p. 35), si fa inesplorato.

Quindi non di meditazione trattasi ma di una fuga dal nostro spazio-tempo che, sebbene relativistico, ci risulta positivista e accomodante e, in quanto... quantistico, sicuramente discreto e rassicurante. Ecco cosa è *A tempo e luogo*: la fuga da una bellissima gabbia dorata che ci tiene stretti nel mondo.

Questo bisogno di evadere dalle nostre possibilità ordinarie, da questa gabbia fatta di abitudini, educazione, circostanze e che si rivela tanto più stretta e tirannica quanto più cerchiamo di uscirne, questo bisogno, dunque, potrebbe essere la nostra esigenza più profonda per soddisfare la nostra curiosità di conoscere la gabbia in tutti i suoi dettagli (come la Fisica vorrebbe fare) o all’opposto per eliminare in qualche modo le sue sbarre (come la Poesia consente di fare).

Noi conosciamo e sperimentiamo il mondo che ci circonda solo a frammenti, piccoli frammenti di spazio e di tempo, di *qui* e di *ora*. Nella nostra esperienza quotidiana, a ben vedere, non c’è niente che corrisponda alla nozione di ora di adesso. È inutile ricordare che le cose che vediamo *ora* sono già cambiate e anzi le vediamo proprio perché cambiano, perché scorrono nel tempo.

Se confrontiamo la nozione di *ora* con quella di *qui* ci rendiamo conto che mentre «*qui*» designa il luogo dove sta, per esempio, chi legge queste poesie, non certo può indicare il luogo dove queste poesie sono state scritte, dove il poeta parla:

Recensioni

«qui», per persone diverse, perciò indica luoghi diversi ma esistenti: nessuno si sognerebbe di dire che le cose *qui* esistono, mentre le cose che non sono *qui* non esistono.

Quando però diciamo, scriviamo, leggiamo «ora» abbiamo l'impressione che le cose che ci sono *adesso* esistono e tutte le altre, quelle di prima e quelle di dopo, no. Questi due frammenti di spazio e di tempo, quindi, sembrano essere, a proprio modo, delle mere illusioni: il *qui* ci lega ad altre cose esistenti che però non conosciamo; l'*ora* ci lega soltanto a cose che conosciamo e che sono già cambiate, se non svanite. In ogni caso possiamo immaginare un mondo senza luoghi o viceversa con tanti *qui* ma è difficile immaginare un mondo senza lo scorrere del tempo anche se questo fluire - che Heidegger poneva come primitivo - è assente dalla descrizione del mondo.

Questo flusso non può essere descritto studiato interrogato: può essere solo mostrato, può farci compagnia in ogni momento, può addirittura diventare il nostro stesso essere, ma non può essere descritto in altro modo se non frammentandone gli istanti e distruggendo quindi la sua natura.

Uno dei modi per mostrarlo, questo flusso continuo, è quello di mischiarlo alle parole, cioè ri-butture nel tempo, nella sua corrente, quello che la vita ci ha consentito di pescare. Questo il poeta lo sa bene:

«...Di notte le ore contano di meno/ se aggrovigliamo il tempo alle parole...» (*Il letto sfatto*, p. 45)

Un altro dei modi per mostrarlo all'opera e fissarlo nella materia come ha fatto Lisippo che nell'ideare i tratti salienti del *kairos* (l'ora calata nell'istante imprevedibile) li scolpì come un ciuffo di capelli sulla fronte della sua famosa statua e la calvizie incipiente sulla nuca della stessa, perché il *kairos* deve essere acciuffato in anticipo e perché, una volta passato, non può essere più riafferrato.

Se leggiamo le due parti in cui è suddiviso *A tempo e luogo* subiamo questa straniante sensazione di girare intorno alla statua di Lisippo e di vedere in anticipo questo fluire del tempo attraverso un ritmo dettato da un'orbita di parole (frammenti degli anelli di Cronos/Saturno) che

«...raccontano storie/in cui la vita/ per come la sappiamo/ non potrà mai più accadere...» (*Rincasare II*, p. 25)

e dove avvertiamo questo

«...privilegio di essere presenti/ attraverso le cose// e attraverso le cose/ fare un solo mondo di noi e del paesaggio...» (*Semplificando*, p. 21)

E girando e rigirando intorno alla statua scorgiamo quella chiazza vuota a ricordarci la *frons capillata* e poi nuovamente rivediamo il ciuffo a ricordarci l'assenza di capelli sulla nuca: sono i momenti nell'orbita del tempo in cui

«...l'attesa/ è già il compiersi di ogni accadimento...» (*A tempo debito*, p. 44)

E che quindi tutto ciò che è accaduto, ciò che accade e tutto quello che, a tempo, accadrà, non è niente altro che Attesa.

Il compito del linguaggio metaforico della Poesia così egregiamente assolto qui, da (e grazie a) Andreotti, è dunque “solo” quello di mischiare il mondo alle parole, l'esatto contrario di quello che fa il linguaggio analitico della Scienza che vuole

appunto separare il mondo dalle parole. Frammento dopo frammento.

La Poesia a differenza della Scienza racchiude in sé i tre modi cognitivi dell'essere umano: quello analitico, quello sintetico e, non ultimo, quello profetico. Questa capacità della Poesia viene tutta mostrata nella sua potenza senza essere veramente detta; mostrata, nascondendola sapientemente, nelle orbite della seconda parte della raccolta. Numeri (titoli) che non contano (dicono) nulla ma che raccontano spazio e tempo, mischiando mondo e parole.

A questo punto vale la pena sottolineare un aspetto importante: lo stretto legame che esiste tra il *kairos* e il calore.

Il fatto è che solo quando fluisce qualcosa di vitale (energia, calore, ardore, respiro...) il passato e il futuro si distinguono. Il calore da un punto di vista statistico è il risultato di infinite interazioni di frammenti che precludono la conoscenza esatta delle cose: è questa inevitabile (santa!) ignoranza che ci dispone alla percezione del fluire delle cose dunque, il movimento che crea memoria, coscienza, pensiero e linguaggio. Proprio come il *kairos* che è il risultato dell'incontro-scontro di tanti frammenti di *ora*.

Dicono i Vangeli che *kairos* è ciò che Dio ha deciso ed attuato, a Tempo e Luogo. E a tempo e luogo è ciò che la Poesia fa amabilmente per noi.

Claudio Gamberoni

Aggrappati stiamo, Kolibris, Ferrara, 2017

Edoardo Penoncini

□ Claudio Gamberoni

Aggrappati stiamo

Prefazione di Giuseppe Ferrara
Nota critica di Matteo Pazzi



Aggrappati stiamo, fin dal titolo della sua ultima opera poetica Claudio Gamberoni indica la principale direzione della sua grammatica, dove l'uso continuo dell'anastrofe e, meno frequente, dell'iperbato induce il lettore, e sarebbe bene che l'esercizio fosse acquisito anche da chi "recita" in pubblico, a marcire l'andamento di suono e di significato: «la realtà stringendo», «un'illusione trattenendo», «chiusa mano». Lo stesso andamento che non di rado ritroviamo nella struttura della proposizione alla latina: «intrecci di linee tra cui il destino / mio che cercando vado». Nell'ultimo distico con la citazione dantesca, «libertà va cercando ch'è sì cara» (*Inf.* I, 71), è magistrale

l'uso di figure retoriche dove spicca sì l'anastrofe «destino mio» ma insieme l'*enjambement*: destino / mio. Ma restiamo al senso della struttura latina.

Chiunque negli anni della scuola si è sentito ripetere più volte dall'insegnante che la prima cosa da cercare nella proposizione è il verbo, *parola* per eccellenza, che indichi uno stato una condizione un modo di essere poco importa, il senso primo di un messaggio germina da esso e i latini ce lo davano servito a fine frase, e l'individuazione del verbo è immediata! E voglio pensare che, nella raccolta, anche questa possa essere chiave di lettura, proprio per far battere l'accento sul concetto di tempo che pervade e invade tutto il libro.

Dopo questa premessa di rito, torniamo all'ancora del titolo della raccolta. L'inversione, *aggrappati stiamo* anziché *stiamo aggrappati*, rinforza percezioni fisiche di staticità (stiamo) e unione/vicinanza (aggrappati), ma anche simboliche se accettiamo la derivazione di aggrappare da *grappa* (dal germanico *krappa*, uncino), elemento usato per tenere uniti gli elementi di una struttura muraria, e la stessa derivazione etimologica vale per grappolo, dandone ulteriore forza semantica, perché "a grappolo" sono le infruttescenze della vite o del ribes, le infiorescenze dell'ippocastano o della robinia, quindi la coesione, l'unione, ma anche la temporalità, perché aggrapparsi a qualcosa pretende una durata e il tempo è il filo rosso che attraversa le tre sezioni della raccolta di Gamberoni, cinquantuno testi di cui uno posto a esergo.

Non aggiungono niente, la "porta" d'entrata alla silloge, introduce con un avverbio il tempo al passato, un tempo in cui tutto è già accaduto, non il vissuto, bensì il pensiero, la produzione poetica su carta è solo un imbrattare un foglio bianco, sporcare il candore, ma al tempo stesso le parole scritte "dicono", perché il *logos* non è solo parola, è anche intelligenza che porta alla conoscenza e solo ciò che si conosce è trasferibile in parole. Bisogna portarselo dietro nella lettura l'esergo, perché se anche la poesia di Gamberoni nulla aggiunge una volta scritta all'universo di parole

ché tutto stava, era già scritto con inchiostro simpatico, parole ma non ancora intelligenza.

Inoltrandomi nella lettura della raccolta sono apparse immediate alcune occorrenze testuali, in particolare la parola *tempo* ricorre venticinque volte, e insieme sono frequenti gli avverbi di tempo: qui, ora, dopo, poi, ieri, oggi, domani; nomi e aggettivi come futuro, passato, ora (legale, di sera, del vespro), attimi, momenti, breve, vecchio...

Ma poi compare la ciclicità stagionale: primavera, estate, autunno, inverno, i ritorni: «Sopra di te la vita crescerà / cresceranno gli erbaggi, le granaglie / e i fuochi dell'autunno torneranno / a bruciarti, le sere illuminando // e il buio delle notti che verranno» (pag. 27), «e ritornano ogni anno, / portando primavera / a ogni primavera» (pag. 49). La vita è una sospensione tra una partenza e un arrivo, tra un'alba e un tramonto: «Un sentiero di sassi camminammo / in quell'ora né d'alba né di tramonto / né di partenza e nemmeno d'arrivo» (pag. 46), un incerto equilibrio dell'io (con anima e corpo) tra passato e futuro, la linea sottile del presente: «quest'essere qui, ora / a scavare nella gola del tempo / trascinando la vita avanti e scorie, // scorie dietro lasciando – ricordi di obliqui» (pag. 30), un cammino per arrivare dove? «Nell'avaro destino / di questa vita che è sempre lontana / dalla partenza e dall'arrivo, come / l'orizzonte che vedi in questo mare» /pag. 63).

En passant, e se il Lettore vorrà gustare anche questo timbro della scrittura gamberoniana, si osservi nella penultima citazione l'uso contrastivo avanti/dietro con il primo avverbio che si beve il significato del verbo “trascinare”, la ripetizione semantica data da “scorie dietro lasciando” e la chiusa ossimorica ricordo/oblio.

Nella raccolta di Gamberoni il tempo è aggettivato, discordante, plurimo, anche fraudolento (*Ora legale*, pag. 38), ingannatore (*Inganni del tempo*, pag. 35) o forse solo inventato (... e allora io chiedo con tutta forza, pag. 39), se non fosse il richiamo al dio, Kronos, quasi bestemmiato come se coglierlo spettasse a «un cane disteso sulla strada / che ad ogni batter d'ora si solleva - / come se il tempo vedesse passare - // e senza chiedersi se quello è Kronos / che va o Kronos che viene» (pag. 28). Mentre Kronos divorando i figli procrastina il presente impedendo il futuro, Gamberoni squarcia il velo di un futuro oscuro che ci inghiottisce e guarda con angoscia lo sciogliersi del tempo in un drammatico rapporto passato/presente dove una memoria stanca non vuole più ricordare altra vita: «Con l'affilata lama del presente / squarcio il nulla, l'ovunque ch'è sempre innanzi // ferita che sanguina passato // tempo che si raggruma nel profondo / solco di questa labile memoria».

Una raccolta intima e insieme aperta all'altro, eppure a Gamberoni non possiamo chiedere la parola consolatrice, ma il viaggio sì, il viaggio tra le citazioni soffuse che ci mostrano le letture da Leopardi a Pascoli a Montale, da Ungaretti a Quasimodo fino, forse, alla *Noia* moraviana. Ci sono altre piste, altre «peste» da seguire tra le pagine di *Aggrappati stiamo*, qui ci basta aver colto quell'urlo di dolore che riempie la vita, quel trascorrere la notte nell'affannoso esercizio di cancellare falsità e menzogne dalla vita (*La tela di Penelope*, pag. 55), come se la vita fosse «una corolla / di tenebre» (Ungaretti, *Fiumi*).

Recensioni

Saggi

Scoprire poeti in dialetto: Gastone Vandelli (1921-2003)

Edoardo Penoncini

Tra gli sparuti lettori di poesia vi sono poeti poco noti o completamente sconosciuti, si potrebbero fare nomi e la lista non sarebbe certo corta, la cosa diventa eclatante quando si pensi alla poesia in dialetto. Certo leggere in dialetto non è cosa facile, soprattutto quando ci si allontana dalla propria area geografica, così quando a Bologna, nel luglio di due anni or sono in una libreria antiquaria alla disperata ricerca della raccolta in dialetto di Cesare Zavattini, *Stricarm' in d'na parola*¹, fui colpito da due volumi di poesia in dialetto bolognese, ne scorsi le pagine (sotto l'occhio poco benevolo del libraio) e ne decisi l'acquisto dopo la lettura di alcune poesie.

Il mio impatto con la poesia in dialetto bolognese si limitava, fino ad allora, a Stefano Delfiore (*Al cafà d'levènt*, Mobydick, Faenza-RA 2003 e qualche lettura di suoi testi in rete) e a un classico come Alfredo Testoni, *La sgnera Cattareina/Èl Fiacaresta*, Zanichelli, Bologna 1908, scoprire Gastone Vandelli è stata fortuna, e in questa occasione il Caso (con la maiuscola) ha mostrato nei miei confronti una gradita benevolenza.

Vandelli (1921-2003) nasce a Reggio Emilia da genitori bolognesi. Primo di due fratelli, alla morte prematura del padre, il poeta ha solo otto anni, con la madre si trasferisce a Bologna presso i nonni e a dodici comincia a lavorare, a fare l'esperienza della vita e a coltivare l'interesse per la lettura che lo aiuta a leggere la quotidianità. Il lavoro lo mette in contatto con la gente per i suoi ruoli in attività commerciali, da fattorino a *prémm òmen* (dirigente) sempre dinamico, in continuo moto e, successivamente, per un infortunio, in un lavoro sedentario all'Ufficio informazioni dell'Ospedale Maggiore di Bologna². Quanta *zänt* incontrata, conosciuta che ha lasciato nel cuore e nella memoria di Vandelli un segno, proprio come quei *Ségggn di An*³ (non a caso con la maiuscola) della sua seconda raccolta, e partendo dalla *zänt* nasce la poetica di Vandelli.

Lo dicono uomo schivo e non fatichiamo ad accogliere questa caratteristica, ma nella sua poetica emergono temi forti e non solo quelli prevalenti della poesia dialettale tradizionale, legata spesso al ricordo e allo sfogliare il quaderno della memoria, al lazzo alla filastrocca o alla *zirudèla*, alla contrapposizione tra il mondo *incantato* che non abbiamo più e quello presente che ottunde il futuro. Vandelli si cimenta in temi forti e la sua poesia più nota, vincitrice del premio «Unità» del 1949, viene recuperata quasi integralmente in traduzione da Francesco Guccini

¹ All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1973, ristampa con Prefazione di Maurizio Cucchi Bompiani 2006.

² <http://www.bulgnais.com/gastone-vandelli.html>

³ *I Ségggn di An*, raccolta, stampata a cura del Centro di Cultura Dialettale «L'archiginèsi», è un'edizione fuori commercio del 1994, con note introduttive di Luigi Lepri e Angelo Caparrini, illustrazioni di Tonino Bellotti, Ermanno Stagni e Angelo Taroni.

nel 2005⁴. Qui il tema è quello della Resistenza, del sacrificio umano che la lotta comporta, della commozione e della forza di lottare che nascono dal dolore della morte per un compagno. Ma sono gli anni del secondo dopoguerra ad emergere con una forza e una novità di grande spessore creativo. Si provi a pensare alla poesia ispirata al periodo delle lotte bracciantili fine anni '50 del secolo scorso, *Addio biziclatta*; la fida bicicletta vecchia compagna, compagna per andare al lavoro, compagna per andare a passeggiare con la morosa sotto la luna lungo le capuzzagne, compagna pronta per correre a chiamare la levatrice per la nascita del primo figlio, compagna durante gli scioperi, le lotte, compagna scampata alle razzie dei *tugnén*, ma non al «carùggan ch'm'ha fàt stà vigliachè», rubandola per poi buttarla in un macero. La bicicletta è un essere vivente al quale si parla in punto di morte e tutti i ricordi emergono per dire la gratitudine della vita trascorsa insieme, compagna lasciata morta, nel fango di un macero, poi l'ultimo saluto: «Addio a m'in vág con i'ùc' mói / par cuninuer la mî vitáza dûra».

Quella vita che emerge nelle due raccolte tra stati d'animo, strette di cuore, ricordi che affiorano per sciogliersi d'improvviso per un frullo di merlo, figure della vita quotidiana della Bologna di ieri che ritornano sotto i portici nella penombra della sera o nei vapori corposi delle osterie. Scene di vita quotidiana, *Stanze* le direbbe Francesco Guccini, che si colorano degli affetti più cari, della nuova dimensione che il tempo vissuto aiuta a dare alle cose. Si legga la poesia qui riportata, *I ségggn di An*, che dà il titolo alla raccolta del 1994, dove la vita da vecchi si chiude con la premurosa presenza della moglie e nel rassicurante compendio di una vita: *A stan ban, insamm*. Poesia gravida di umanità, dove il tempo la fa da padrone, ma il tempo che passa non è maledetto «e l'é giósst ch'al sia acsé, al mannd al gira, / al s'transfâurma in manîra strampalè. / Ai avanza l'arcórd, ch'l'è la stadìra / ch'l'an dà mai al pàis giósst ed quall ch'l'é sté»⁵.

Certo c'è di più nelle due raccolte che Vandelli ha lasciato, dagli echi leopardiani in *Temporel d'estèd*⁶, a quelli di Giulio Cesare Croce in *Al temp dal Cant Cazòla*⁷, all'ironia di un *Film žal*⁸, alla maccheronica storia de *La nascita dal turtlén*⁹, ma soprattutto la capacità di tracciare in pochi versi i battiti del cuore giovane che incontra la ragazza, la descrizione di un pomeriggio d'estate che rovescia l'indifferenza montaliana, la sospensione del falco o il via vai di formiche, che ignora il muro con «in cima cocci aguzzi di bottiglia». Il pomeriggio di Vandelli è solo una constatazione, uno scorcio, una pennellata svelta per dire tutto, come in *Ca-*

⁴ Si tratta di *Môrt in culéina* in G. Vandelli, *Apanna l'èter dè*, Presentazione di Giuseppe Brini, Illustrazioni di Alberto Martelli, Bologna 1979, pag. 50. La traduzione di Guccini *Su in collina* in *L'ultima Thule*, EMI 2012.

⁵ «è giusto che sia così, il mondo gira, / si trasforma in modo strambo. / Ci resta il ricordo, che è la stadera, / che non rende mai il giusto peso di ciò che è stato.» (*Caſalecc*, in *I Ségggn*, cit., pag.77).

⁶ Ivi, pag. 85.

⁷ Ivi, pag. 101.

⁸ Ivi, pag. 105.

⁹ Ivi, pag. 108.

lura (riportata in appendice): una lucertola gialla immobile, un cane all'ombra del fico con il fiato grosso e la lingua fuori. Non ci sono letture di un male di vivere o sottintesi muri e muraglie, solo un quadretto che ci concilia con la canicola estiva.

Poi i luoghi, primo *La zitè*¹⁰, dove si vuole morire più tardi che si può, e insieme tanta, tanta gente, perché Vandelli, nella sua malinconia vive della gente, delle piccole cose, dei viaggi mai fatti, come il pensionato (*Al viàz*¹¹) che rinvia di anno in anno il viaggio per conoscere un po' il mondo fino a quando si accorgerà che è passata la voglia di farlo. Ci sono immagini felliniane, forza poetica sognatrice, «sensibilità poetica non comune» come scrive Brini nella sua *Presentazione ad Apagna l'èter dè*, citando tra gli altri i versi che richiamano l'infanzia lontana nella poesia *El nòvvel* (Le nuvole): «quand al zòccher filé / as trasfurméva par zûgh in una nòvvla»¹².

Cos'altro si può dire di Vandelli, poeta dialettale bolognese, più di quanto lo stesso Vandelli abbia saputo fare con la poesia che introduce *I Sèggn di An, Al Letàur*: «un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici»?

Appendice¹³

Da *Apagna l'èter dè*

La zitè

Del volt as sènt a dîr:

Basta

a vàgh in vatta a una muntâgna,

am fairum

in un'isola desèrta

e am fâgh crasser la bèrba cme Nuá.

An stèri a cradder

an gné spiàza luntèna,

muntâgna ch'téggna,

t'at pôrt drî la zitè.

Lé qué ti nèd,

lé fra el sâu prèd che te tolît la tatta,

lé qué che te imparè el prémmi parôl

e prèst o tèrd s'tî luntàn,

¹⁰ È il testo che introduce *Apagna l'èter dè*, riportato in appendice.

¹¹ *I Sèggn*, cit., pag. 28.

¹² *Apagna*, cit., pag. 68.

¹³ Riporto i testi senza intervenire sulla difformità della trascrizione fonetica tra la prima e la seconda raccolta, sulla punteggiatura e sui refusi tipografici. Mie sono le traduzioni.

Saggi

at ciapa la nostalgî dla tô zitè,
col sâu strè, col sâu tárr, coi sû culur,
lè qué t'at sént in ca, lé qué t'vû vîver
e, al pió tèrd che as pôl,
dóvv t'vû murîr.

La città

Delle volte si sente dire: / Basta / Vado in cima a una montagna, / mi fermo / su un'isola deserta / e mi faccio crescere la barba come Noè. / Non stare a credergli / non c'è una spiaggia lontana / una montagna che tenga, / la città te la porti dietro. // Là dove sei nato, / là fra le sue pietre hai succhiato il primo latte, / hai imparato a parlare / e presto o tardi se sei lontano / ti prende la nostalgia della città, / con le sue strade, le sue torri, i suoi colori, / è lì che ti senti a casa, lì dove vuoi vivere, / e il più tardi possibile / dove vuoi morire.

Addio biziclatta

A t'ho truvè o mi vècia cumpâgna,
cumpâgna ed tanta strè a la custíra
só la riva di fûs e dla cavdâgna
dla matéina cumpâgna e dla mî sîra

a t'ho truvè o fida biziclatta,
col rôd squizè e sàinza al finidûr,
chi ha fât st'aziân infâma e maledàtta
l'aveva d'èser un ômen dal côr dûr:

t'er scampè alla fûria di tugnén
che i rubèven la rôba col grógggn dûr
e adès ti tóttta râtta e sàinza slén
in mèz al sói in fãnd a un masnadûr

cal carùgggnan ch'm'ha fât stà vîgliachè
e râtta al t'ha fichè in tal masnadûr
an cgnóss al dân grandessum ch'al mà dè
e s'al le cgnóss l'è un bôja a tal sicûr.

Insàamm a la matéina me e té
andeven a la risèra a lavurè
par guadagnèr un pèz ed pan stinté
e adès con te cumpâgna an pôs girèr.

Dla strè ai n'avan fât o biziclatta
sătt'a lóuna lóngh' a la cavdâgna,
al bráz dla mî ragâza la Rusatta,
che adès lè mî mujêr la mî cumpâgna.

Con té in cla giurnèta ed tramuntèna,
ed cäursa con al côr tótt agitè,
a busè alla pôrta dla Gaitèna
la nostra cmèr, pr'al prémm cinén clè nè.

Insàmm avan girè par la mî tèra
móia dal sangv ed tanta pôvra zaint,
in cal perîod dûr cl'era la guèra
ristiànd un rastlamànt ogni mumàint.

E cal dé che a curén ed cäursa al sbdèl,
t'arcôrdet? Sôtta al sâul ed cla matéina
par vadder cal puvràtt ed mî fradèl
cal muréva par cäulpa d'una méina?

Quanti côs ta m'arcôrd o mî cumpâgna
i sciòper, i picchèt cäntr'ai crumîr,
el lôt pr'al migliorî ed la campâgna,
i gîr pr'ander in zairca ed lavurîr.

E adès la tô carcassa mutilè
l'um mästra tótta quanta la brutûra
ed zêrti vigliachè legalizè
ch'e in intaresén brîsa la questûra.

At lâs o mî cumpâgna in mèz'al sói
purtandum drî con me la mî sventûra.
Addio a m'in vag con iùc' mói
par cuntinuer lá mî vitáza dûra.

Addio bicicletta

Ti ho trovato mia vecchia compagna, / compagna di tanta strada sotto il sole /
sopra la riva dei fossi e per la capezzagna / compagna della mattina e della sera //
ti ho trovato, fedele bicicletta, / con le ruote schiacciate e senza finiture, / chi ha
fatto questa azione infame e maledetta / doveva essere un uomo dal cuore duro: //
eri scampata alla furia dei tedeschi / che col muso duro razziavano tutto / e
adesso sei distrutta e senza sella / nel fango in fondo a un macero // quella

Saggi

carogna che mi ha fatto questa vigliaccata / e inservibile ti ha buttato nel macero / non ha idea dell'enorme danno che mi ha procurato / e se ce l'ha di sicuro è un boia. // Alla mattina io e te, insieme, / andavamo in risaia a lavorare / per guadagnare un pezzo di pane stantio / e adesso non posso più girare con te. // Ne abbiamo fatta di strada, bicicletta, / per la capezzagna sotto la luna / a braccetto della Rosetta, la mia morosa, / che adesso è mia moglie, la mia compagna. // Io e te in quella giornata di tramontana, / di corsa con il cuore in gola, / ho bussato alla porta della Gaetana, / la nostra comare, per la nascita del primo figlio. // Abbiamo girato insieme per la mia terra / bagnata dal sangue di tanta povera gente, / in quel periodo quando c'era la guerra / rischiando ogni momento un rastrellamento. // E quel giorno che andammo di corsa all'ospedale, / ti ricordi? Sotto il sole di quella mattina / per vedere quel poveretto di mio fratello / che stava morendo per colpa di una medicina? // Quante cose mi ricordo, mia compagna: / gli scioperi, i picchetti contro i crumiri, / le lotte per le miglie della campagna, / i giri in cerca di lavoro // E adesso la tua carcassa scassata / mi mostra tutto l'orrore / di certe vigliaccate legalizzate / che non interessano la questura. // Ti lascio, mia compagna, in mezzo al fango / portando con me la mia sventura. / Addio, me ne vado con gli occhi bagnati / per continuare la mia vita di fatiche e sofferenze.

Da *I Séggan di An*

Al vérs dla zvatta

Int al silanzi dla nót,
al basta al vérs dla zvatta
in vatta ai cópp,
par tgníret dsdè
e fèrt nàser antighi angóssti,
pensir nìgher, presentimént ed mórt,
ereditè,
quand t'ér ragazól,
dal dóñ ed ca
in tanti ciàcher sintó satta la fuga.

E anc s't'i vèc'
e t'capéss ch'i én del siucazz,
a uc' avért,
t'aspèt che al saul al spónsta
e ch'at scróla d'adós i brótt pensìr.

Il verso della civetta

Nel silenzio della notte / basta il verso della civetta / sopra i coppi / per tenerti sveglio / e farti crescere vecchie angosce, / pensieri cupi, / presentimenti di morte, / ereditati / dalle donne di casa / in tanti parlari ascoltati davanti al camino. // E anche se sei vecchio / e capisci che sono delle sciocchezze / aspetti a occhi aperti / il nascere del sole / che ti libera dai brutti pensieri.

I séggn di An

Un èter dé al s'n'é andè vi tranquéll,
mànter i lampión i s'impéiien par la strè
e d'là dai cópp, só el culén in luntananza,
el i én cumpèrsi el prémmy luś dla sira.

In sta cuiséína duv t'pas el tau giurnét
(al bàter dl'arlóii so la cardànz
l'acumpagna al ripéter di tu gèst)
at guèrd indaffarè curva fra i piàt,
só la tèvla ch'l'an ha né sèil né vén,
a misurèr par mé la mègra zanna.

A pans a ètri zann, a ètri sir,
quand par nuètr el fiurévn ètri staśàn.
Arcòrd che i švanéssen in un mumànt,
quand a guèrd só la tvaia el mi medgén.

Incù, che i séggn di An e di dulùr
i fan sénter al pàis dal tamp passè,
che a dag di èter valùr al cós dal mannd
e che a la véttta a dmand saul l'essenzièl,
am basta che té et strécca la mi man
e al tò respír al sfiaura la mi faza,
quand t'taurn a dìrum: - A stan ban, insamm.

I segni degli Anni

Un altro giorno è corso via tranquillo, / mentre si accendono i lampioni per le strade / e oltre i tetti, in lontananza sulle colline, / sono comparse le prime luci della sera. // In questa cucina dove passi le tue giornate / (il battito dell'orologio sopra la credenza / accompagna il ripetersi dei tuoi gesti) / ti guardo indaffarata curva tra i piatti, / sulla tavola che non ha né sale né vino, / a misurare per me la magra cena. // Penso ad altre cene, ad altre sere, / quando altre stagioni fiorivano per noi. / Ricordi che svaniscono in un attimo, / quando guardo sulla tovaglia le

Saggi

mie medicine. // Oggi, che i segni degli Anni e dei dolori / fanno sentire il peso
del tempo passato, / che do altri valori alle cose del mondo / e che alla vita
chiedo solo l'essenziale, / mi basta che tu stringa la mia mano / e il tuo respiro
sfiori la mia faccia, / quando torni a dirmi: - Stiamo bene, insieme.

Calura

Nianc un fil d'aria.

Una lušérta zàla in vatta a un mur
l'an fa una mósa,
inzucuné dal saul.

Šdraiè a tèsta basa atàis al fig,
al can
l'ha al respìr grós, la langua fóra.

Canicola

Nemmeno un filo d'aria. // Una lucertola gialla in cima a un muro / resta immobile,
/ intontita dal sole. // Sdraiato a testa bassa vicino al fico, / il cane / ha il respiro
grosso, la lingua fuori.

“Esser-Là” per trovare Matteo Pazzi

di Giuseppe Ferrara

Essere-Luogo è l’ultima opera metà/a-letteraria di Matteo Pazzi: l’ultimo posto dunque dove si potrebbe incontrare almeno una sua... meta/à.

Si tratterebbe comunque solo di un nascondino quantistico, un gioco ad alta probabilità di collasso come quello del gatto di Schrödinger chiuso in una SCATOLA insieme ad una fialetta di cianuro innescabile da un dispositivo radioattivo: fino a quando non apriremo la scatola il gatto, secondo la versione di questo giochino, risulterebbe contemporaneamente metà vivo e metà morto!

Direi quindi che è a questo tipo di gioco che bisognerebbe ispirarsi per affrontare l’opera (tutta) dell’autore soprattutto per non lasciarsi ingannare da quello che Matteo Pazzi fa... per (non) farsi trovare - scrivere, lasciare un segno di tutto e su tutto - ma piuttosto chiedersi perché lo fa; perché il gatto è finito nella scatola? Chi ce l’ha messo insieme alla fiala venefica fino a incuriosirci sulla sua sorte?

Come è noto per metaletteratura, anticamente detta anche *contaminatio*, si intende una concezione della letteratura come enorme DEPOSITO di materiale scritto (documenti, libri, encyclopedie, appunti su tovagliolini di argomenti e di autori differenti) che può essere consultato per essere (re)impiegato, (ri)aggiornato e (re)interpretato. Questo *modus operandi* fu ben inquadrato dal poeta italiano Giovan Battista Marino il quale si spese appunto per una letteratura fatta “col rampino” rivendicando, con tale immagine, sia la libertà di manovra del poeta che il carattere eminentemente letterario dell’operazione artistica.

Più che concentrarsi sulla narrazione e quindi su una sua intrinseca sistematicità e intelligibilità, la metaletteratura scandaglia i processi dello scrivere da quelli più marginali e contraddittori a quelli più profondi e INCONSCI.

Nella ricerca dell’Uomo contemporaneo alle prese con la sua realtà frammentaria, sempre più incomprendibile e difficilmente circoscrivibile, associare l’Essere a un Luogo, tentare cioè di trovarlo - l’Uomo - in un certo posto (e magari ad una data ora) è impresa sempre più indeterminata. La cifra della nostra epoca è la DISATTENZIONE e le parole, il segno non sono più sufficienti e, meno che meno, necessarie a “fare ordine”, organizzare la conoscenza di sè e del mondo. Catturare l’attenzione su DOVE SI È.

«Un autore che non ricordo», affermava Gaston Bachelard, «diceva che la punta della penna è un organo del cervello». Oggi diremmo che quell’organo è il nostro polpastrello (il nostro stesso cervello!) per sottolineare la sindrome di autoreferenzialità in cui l’Uomo moderno è precipitato: chiuso in una “scatola” come il gatto di Schrödinger afflitto da una indeterminazione definitiva, disattento a tutto perfino alla sua stessa situazione perchè non ha più una... penna, un pennello con cui segnare il mondo e non sa se lui stesso sia mezzo vivo o mezzo morto. Qualcuno là fuori dovrebbe aprire la scatola. Leggere il libro. Guardare il dipinto.

La metaletteratura di Matteo Pazzi ha quindi il SUO modo (della metaletteratura) di essere: quello di una scrittura referenziale ed autoreferenziale che, attingendo

Saggi

all'enorme deposito della conoscenza umana, vuole reimpiegare, riaggiornare e reinterpretare legami e relazioni tra differenti frammenti di realtà; quelle schegge che linguaggi e modi di vedere convenzionali hanno contribuito a creare e che tendono a mantenere separati.

Così nella metaletteratura pazziana si assiste a questo incontro di piccoli e grandi elementi, di “paesaggi” e di “passaggi” che si intrecciano, di materie e linguaggi differenti che confluiscono nell’opera, anzi operano nell’opera stessa. La natura è industria. L’arte è scienza.

Ma la metaletteratura di Pazzi rivela qualcosa di ancora più profondo, il suo perché, la sua meta: lasciarsi scovare senza ambiguità.

Le materie, i generi, i linguaggi e i modi di vedere convenzionali, in una parola, i materiali nel deposito sono necessari quando si tratta di mettersi in relazione con il mondo degli scopi, dell’utilità, della concretezza. Ma nei momenti topici della vita scopriamo che tutto questo non sempre funziona e anzi qualora fossero solo questi materiali di conoscenza, questi generi e questi modi a dominarci andremmo verso la perdita, lo smarrimento di noi stessi: un linguaggio (qualunque linguaggio inteso come forma espressiva) che salda cifre a parole, le parole alle frasi e le frasi ai concetti finirà per imprigionarci e per confonderci: finirà per chiuderci come un gatto nella scatola, metà morto e metà vivo, fino a quando qualcuno o qualcosa non ci liberi in un senso o nell’altro.

Ancora Bachelard per esplicitare questa situazione porta ad esempio una espressione che è esattamente il titolo che stiamo discutendo: “*Esser-Là*”. Due parole che vengono giustapposte rendendo disarmonica la loro vicinanza, come se l’Essere andasse molto fuori da sé stesso: Matteo Pazzi sa bene che l’Essere non può accontentarsi dello spazio fisico per venire descritto (di una scatola, di un luogo, di un libro, di un dipinto) essendo troppo mutevole. Lo spazio dell’Essere non è stabile, non è dato per sempre è INDETERMINATO (metà morto e metà vivo): può una volta esserci e una volta no. Ed è un errore metafisico (ma non metaletterario) cercare di fornire dei bei risultati maneggevoli e confortanti, rinunciando alla complessità e alla frammentarietà.

Ma allora perché il “gatto” è finito nella scatola? Chi ce l’ha messo insieme alla fiala venefica fino a incuriosirci di sapere se... “siamo” ancora vivi o morti?

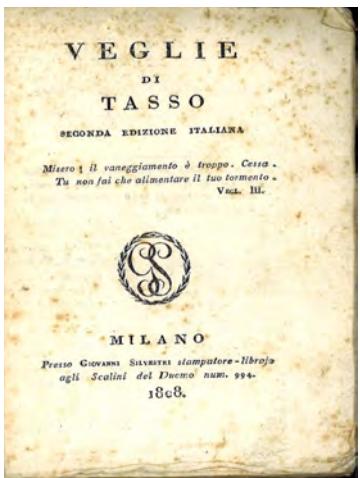
Il “gatto” è nella scatola per ridare concretezza al “dentro”, all’Essere. Allo stesso tempo il “gatto” è dentro per farci intendere quanto più vasto sia il “fuori”, il Luogo.

Per quanto piccola possa essere la scatola, per quanto enorme possa essere il deposito delle nostre conoscenze non è da qui che si misura l’Essere. Bisogna venire fuori dalla scatola, uscire dal deposito del conosciuto - compreso l’innesto radioattivo che regola l’apertura della fiala venefica - per... misurarsi.

Esser-Là oltre le parole e i segni, nel “fuori di noi” che è senza misura, senza scopo e concretezza, è proprio qui che possiamo trovare Matteo Pazzi e incontrarci.

Uno storico proficuo “imbroglio letterario”

Giacomo Savioli



Il frontespizio, qui riprodotto, di un libretto in 24° di 132 pp., è della seconda edizione italiana, stampata a Milano «presso Giovanni Silvestri stampatore-libraio agli Scalini del Duomo», nel 1808, delle *Veglie*, riprese, così si affermava, da un manoscritto del Tasso scoperto nel 1796.

Nella prefazione, che vi è riportata, del «Signor Compagnoni alla prima edizione italiana» [1800] si asserisce: «Queste *Veglie*, sull'autenticità delle quali non si può formare alcun dubbio, videro la prima volta la luce in Parigi l'anno VIII [Repubblicano], cioè nel 1800. Non si può dire abbastanza che entusiasmo immantinente eccitassero tra francesi», essendo il Tasso il poeta italiano «di cui sogliono essi parlare più spesso».

Ed è sempre stato così.

Ancora il Compagnoni riferisce che «il cittadino Minaut, uno dei più colti tra i giovani scrittori di quel paese, ne fece la traduzione, che si vede in fronte all'originale dell'edizione parigina», non ripetuta in questo nostro esemplare della seconda.

In una edizione, significativamente diffusa due mesi dopo la celebre giornata di Marengo, furono omesse quattro *veglie* ed alcuni passi di altre. Il libro delle *Veglie* piacque ovunque e fu più volte ristampato e tradotto in varie lingue, ad esempio nel 1832 dal letterato-traduttore spagnolo Manuel de Cabanyes in collaborazione con J. Roca y Carnet.

Unico a concepire fondati dubbi sull'autenticità del volumetto fu il letterato tedesco Gasparo Degli Orelli, già nel 1806, affermando, dopo collazioni letterarie, che era apocrifo. Nessuno gli dette credito, perché affascinato dal contesto storico-letterario che si era sedimentato.

Il romanzo epistolare, il cui protagonista fosse immerso nella contemplazione del proprio dolore, aveva influenzato all'epoca i consensi dei lettori; quando furono pubblicate le *Veglie* da oltre un venticinquennio Goethe aveva scritto *Die Leiden des Jungen Werther* ed il Foscolo aveva appena presentato le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*.

Una ulteriore nostra acquisizione bibliofila è un volumetto del 1827 (già appartenente alla Biblioteca Silvestri Alfani) stampato a Brescia presso Francesco Cavalieri per Bottoni e compagni, in 16°, pagine 304, titolato *Dialoghi sopra gli amori, la prigionia, le malattie ed il genio di Torquato Tasso*.

Credo che si tratti di un primo (più recenti e d'interesse ferrarese si ricordano quelli di Solerti, Campailla e Roffi) esame clinico della cosiddetta malattia del Tasso, sia

pure in forma letteraria, patrocinata da Giacomo Tommasini, professore di clinica medica della Pontificia Università in Bologna, uno dei quaranta della Società Italiana.

I *Dialoghi* suddetti sono strutturati e allusivi a quello di Platone nell'opera del 1797 *Epicarmo, ossia lo Spartano* dello stesso Compagnoni, che anche allora disse di averlo scoperto; si svolgono in una villa gardesana durante un trebbo cui partecipano, in contradditorio, i signori Gaetano Salodio, Celio Magiacozzi, Giovita Limboni ed altri ospiti eruditi anche femminili del padrone di casa, Stefano Giacomazzi.

In realtà l'autore delle *Veglie di Tasso* fu il finto prefatore Giuseppe Compagnoni, deceduto nel 1833, che dichiarò la sua «impostura innocente» nelle proprie *Memo-rie autobiografiche* del 1825, riscoperte per caso nel 1871.

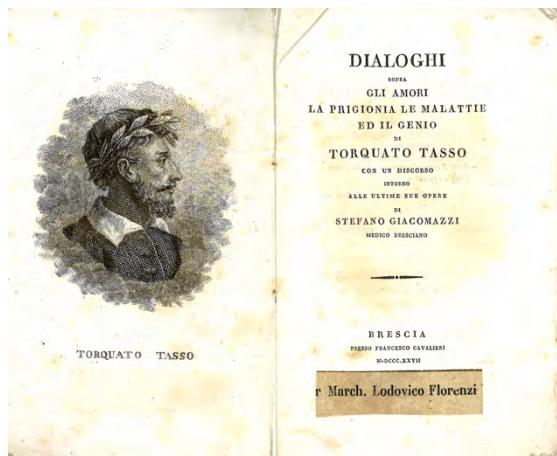
Tuttavia i cataloghi di molte biblioteche, anche recenti e disinformati, riportano nelle loro schede Torquato Tasso come autore, ignorando la scoperta della suddetta innocente impostura.

Essa riuscì e perdurò, favorita dall'abile «depistaggio» del Compagnoni nella citata sua *Prefazione*, ma principalmente perché lo stile dell'opera era credibilissimo e risultato della profonda sua conoscenza della lingua, delle lettere e della filologia, nonché del suo sentire del novello romanticismo *in nuce*.

Compagnoni (Lugo 1754-Milano 1833), noto prevalentemente come giurista, uomo politico - che fece adottare il Tricolore -, giornalista, storico, si applicò anche in eruditi studi e pubblicò opere di grammatica, lingua e sui verbi e pur avendo la spiccata sapienza e la personalità che conosciamo, sapeva comporre imitando pressoché alla perfezione lo stile di autori famosi. Fu professore all'Università di Ferrara ove compilò il primo manuale di Diritto Costituzionale.

Per quanto riguarda le *Veglie di Tasso* bisogna anche tener conto di un altro forte stimolo, cioè delle sue ristrettezze finanziarie dopo Marenco al momento di rientrare da Parigi.

La figura del personaggio non è stata sufficientemente approfondita; solo in tempi recenti grazie agli studi ravvivati dalle indagini di Italo Mereu (deceduto ottantottenne, nel 2009), professore per un trentennio di



Giuseppe Compagnoni.

Storia del Diritto nella nostra Università, Compagnoni è stato tolto da lungo e im-
meritato disinteresse.

Oltre che sul Compagnoni sono state divulgate importanti altre opere del Mereu,
prevalentemente giuridiche, sulla Pena di morte, sul processo a Galilei, sull’In-
tolleranza in Europa, sul processo penale, ecc.

I suoi insegnamenti mi sono stati preziosi, seguiti poi da una profonda amicizia, ma-
turata in collaborazioni nella organizzazione del primo Convegno sul Compagnoni
a Lugo nel 1971 e nell’individuare negli archivi modenesi il suo “Censore Ducale”
(Patrizi) che gli fece così prediligere poi Venezia per le sue pubblicazioni, ed in
tante altre circostanze.

*La morte delusa dal pietoso suffragio di Giovanni Battista Bassani.
Guida all'ascolto*

Enrico Scavo



L’ascolto di un’opera musicale del passato pone in generale numerose difficoltà. Queste aumentano progressivamente qualora ci si approcci ai repertori più antichi. L’ostacolo principale è rappresentato dal divario temporale che ci separa dalla prima esecuzione dell’opera, il quale frappone barriere estetiche e socio-culturali. Talvolta queste sono superabili se l’opera oggetto dell’ascolto, per la sua notorietà, è stata

integrata in un patrimonio collettivo di universalità. Questo divario non è colmato se la rappresentazione musicale, non comunicando affetti agli spettatori, viene percepita come una fredda esposizione museale di un evento sonoro del passato.

Come può allora l’ascoltatore trarre piacere e beneficio dall’ascolto di opere musicali così lontane dalla sua sensibilità? Oltre alla contestualizzazione dell’opera è necessario comprendere i codici estetici e culturali che soggiacciono alla macchina musicale: solo in questo modo è possibile intravvedere la bellezza e la genialità di alcune pagine di musica del passato. Veniamo ad un esempio: l’oratorio *La morte delusa dal pietoso suffragio* di Giovanni Battista Bassani. Questo oratorio fu composto per l’Accademia della Morte di Ferrara nel 1686. Bassani (Padova, 1647 o 1657-Bergamo, 1716 c.), fu probabilmente il più noto musicista attivo nella Ferrara del ’600 e uno dei più importanti autori di passaggio dall’opera e dall’oratorio barocco del Seicento alle nuove istanze del Settecento. Nel 1686, anno di composizione della *Morte delusa*, Bassani ricopriva già da tre anni l’incarico di maestro di cappella dell’Accademia della Morte. Questa istituzione era emanazione della Confraternita della Morte e Orazione di Ferrara, costituita intorno alla metà del XIV secolo per alleviare le sofferenze dei condannati alle pene capitali e recitare preghiere di suffragio. Nel corso del XVI secolo la Confraternita iniziò a solennizzare le festività religiose con messe cantate, costituire organici che si fecero sempre più numerosi. È certo che dopo la Devoluzione del 1598, con la dispersione della cappella ducale, l’Accademia ricoprirà un ruolo di protagonista nella vita musicale ferrarese. Presso la sede di questa istituzione, l’Oratorio dell’Annunziata, nel corso del ’600, furono rappresentati molti oratori. Questo genere musicale d’ispirazione religiosa, attinse materiale drammatico dalla storia sacra, da testi allegorici o agiografici. Privo di allestimenti scenografici e costumi aveva la funzione di educare i fedeli e accrescerne il fervore religioso attraverso il loro coinvolgimento emotivo. Per comprendere più a fondo i legami dell’opera di Bassani al contesto storico-

culturale è necessario prendere in considerazione il libretto dell'oratorio. Questo fu scritto da Padre Ambrosio Ambrosini, teologo del Cardinal Taddeo del Verme Vescovo di Ferrara (1641-1717), celebre oratore e letterato. Tema dell'oratorio è la disputa tra i personaggi allegorici: Pietà, Gloria, Giustizia, Morte, Lucifero, anime suffragate. In apertura Lucifero comunica la sua sorpresa constatando che non vi sono fra le anime battezzate che penano negli inferi quelle dei cristiani caduti per la fede. Segue l'intervento della Morte che lamenta di essere stata esautorata, in quanto la Pietà ha stabilito che i morti per la difesa della fede avranno gloria eterna. Così discende dalla sentenza di *Giustizia* che, a seguito del confronto tra Morte e Lucifero da un lato, e Pietà e Gloria dall'altro, ha deciso che i caduti per la guerra santa godranno della beatitudine eterna anche grazie al «pietoso suffragio prestato in Ferrara». Il riferimento storico è la guerra contro i turchi, sconfitti nella battaglia di Vienna del 1683 dagli eserciti della Lega Santa promossa da Innocenzo XI. Questo papa, era stato legato a latere di Ferrara dal 1648 al 1650, motivo che potrebbe giustificare la composizione e l'esecuzione a Ferrara di questo oratorio.

La rapida analisi del contesto nel quale l'oratorio fu composto, per la funzione ricoperta da questo evento musicale e per la tematica del libretto, può essere d'aiuto a una prima comprensione dell'opera di Bassani, ma non per questo facilitare il coinvolgimento emozionale del pubblico. Sembra invece possibile scorgere la bellezza o l'universalità di queste pagine di musica solo se osserviamo in modo più attento la partitura. Il primo elemento che si evince è lo spiccatissimo virtuosismo del cornetto, utilizzato da Bassani come solista accompagnato dai due violini e dal basso continuo. La tecnica di impiegare uno strumento in modo virtuosistico viene utilizzata dal compositore con attenzione all'espressività teatrale. Esempio significativo è la sinfonia in capo d'opera dove i virtuosi passi eseguiti dal solista ci forniscono importanti informazioni sul carattere dell'oratorio e sulla connotazione del primo personaggio presentato: Lucifero. Le veloci note discendenti (definita catabasi nella retorica musicale) che troviamo in apertura della sinfonia potrebbero rappresentare una scala che ci porta verso il profondo degli inferi. Questa figura è alternata alla cellula ritmica formata da una croma/due semicrome/due crome che sembra descrivere le fiamme che ardono negli inferi e l'agitazione emotiva che, come si riscontra nella prima aria *O dell'Erebo cieco, e d'orrendo agita Lucifero*. In questa prima aria e nella precedente sinfonia l'ascoltatore noterà anche l'impiego di una tonalità maggiore (do maggiore), elemento che crea una atmosfera decisamente buffa. Sembra quindi che Bassani abbia voluto smorzare ogni lettura drammatica degli inferi e trattare il personaggio di Lucifero con una venatura ironica: i suoi sentimenti di sdegno e frustrazione sono rappresentati in modo caricaturale. Questa lettura di Lucifero è evidente in altri elementi della partitura. In luogo delle comuni indicazioni agogiche Bassani indica, come suggerimento agli interpreti, la modalità con cui va interpretata la sofferenza di Lucifero: sdegnoso, spiritoso, fiero.

Se si osserva l'oratorio nella sua interezza ci si rende conto che è nell'uso della retorica musicale che Bassani raggiunge l'apice della sua arte. La partitura de *La Morte delusa* sovrabbonda infatti di figure retoriche attraverso le quali si espri-

Saggi

mono gli affetti, suscitando o placando le passioni umane. La retorica musicale è supportata da una peculiare scelta delle tonalità d’impianto e della strumentazione, espedienti in grado di accentuare la resa drammatica del libretto e garantire varietà nel discorso musicale. Queste tecniche vengono coniugate ad una attenta organizzazione strutturale in grado di dare coesione e continuità ad un intreccio narrativo povero. Così Bassani divide l’oratorio in due parti: la prima organizzata in una sezione di presentazione dei personaggi ed una di contrasto dialettico; la seconda parte costituisce una grande sezione riassuntiva. Ciascuna di queste sezioni è articolata in piccole cantate assegnate a ciascun personaggio, formate da arie, recitativi e ritornelli strumentali. Se alle arie viene affidata la riflessione e l’argomentazione dei personaggi, nei recitativi ha luogo la forma dialogica tipica dell’oratorio. Questi ultimi tendono ad essere rotti nel loro percorso sillabico in un instabile flusso atto a seguire il susseguirsi emozionale dei personaggi. I brani strumentali assolvono alla funzione di cornice e sipario scenico.

Non è possibile qui approfondire gli aspetti messi ora in luce. Si spera però, con questa breve analisi, di aver fornito un possibile metodo di approccio all’ascolto di opere musicali lontane dalla nostra sensibilità, appartenenti a quel vasto repertorio definito oggi musica antica. L’intento è quello di mostrare l’esigenza di introdurre l’ascoltatore all’opera, non con una sommaria presentazione encyclopedica del compositore e del suo lavoro, ma con un’analisi specifica che fornisca le coordinate estetiche e culturali necessarie ad un piacevole e agevole ascolto dell’opera.

Bibliografia

- a) Giovanni Battista Bassani, *Morte delusa dal pietoso suffragio*, Ensemble la Fenice, Naxos Digital Services Us Inc, Hong Kong 2002 (cd-rom).
- b) G. P. Calessi, *Ricerche sull’Accademia della Morte di Ferrara*, A.M.I.S., Bologna 1976.
- c) A. Cavicchi, *L’attività ferrarese di Giovan Battista Bassani*, Estratto da «Chigiana, Rassegna annuale di studi musicologici», Vol. XXIII, Nuova Serie 3, Accademia Musicale Chigiana, Siena 1966.
- d) P. Fabbri, M.C. Bertieri, *Il salterio e la cetra. Musiche liturgiche e devozionali nella diocesi di Ferrara-Comacchio*, Diabasis, Reggio Emilia 2004.
- e) F. Tasini, *Alcune annotazioni sull’oratorio La morte delusa dal pietoso suffragio (1686) di Giovanni Battista Bassani, Cazzati & Bassani: due illustri maestri di cappella dell’Accademia della Morte di Ferrara nella ricorrenza dei centenari*, Giornata di Studi, Ferrara, 16 novembre 2016.

Lodi dell'amico Ferrarese

Wilhelm Blum

Janus Pannonius, nato nell'allora confine tra Ungheria e Croazia (1434-1472) dimorò a Ferrara dal 1447 al 1454, qui studiò le lingue classiche sotto la guida di Guarino da Verona fondatore nella città estense di una scuola per insegnare il latino ed il greco dalle nozioni elementari fino all'altissima retorica, cioè la lezione e interpretazione degli autori, soprattutto dei poeti antichi. Prima di ritornare in patria, Janus studiò diritto canonico a Padova (1454-1458), dal 1459 fino alla morte in Croazia (nel 1472) fu vescovo di Cinque Chiese (oggi Pécs, circa 250 km a sud di Budapest). Janus Pannonius è considerato uno dei maggiori poeti ungheresi nonostante avesse scritto soltanto in latino (nessuna sua parola né croata né ungherese ci è pervenuta). Janus ci ha lasciato epigrammi (nello stile di Marziale), elegie e lettere.

Senza dubbio il più grande figlio della città di Narni (TR) è M. Cocceio Nerva, il futuro Imperatore (96-98) Nerva. Ma il secondo potrebbe essere Galeotto Marzio. Questi, nato a Narni nel 1427, studiò a Ferrara nel collegio di Guarino. Dopo i suoi studi cambiò posto spessissimo: nell'autunno 1454 lo troviamo a Venezia, 1461 e 1465 in Ungheria (invitato da Janus), negli anni Settanta insegnò a Bologna, ma nel 1478 fu imprigionato e sottoposto a tortura. Il suo ex allievo Francesco della Rovere, papa Sisto IV (1471-1484) lo liberò dal carcere dell'Inquisizione. Rientrò in Ungheria, ma nel 1483 era di nuovo in Italia dove rimase fino alla morte (1497?). I suoi nemici - fra i quali anche Antonio Bonfini, lo storiografo del re ungherese - gli rimproverarono il cosiddetto "epicureismo" e lo definirono eretico, agnostico o ateo: il lessico *De nomine* (1471) e soprattutto i *Libri tres de vulgo incognitis* (1477) sembrano esser stati i suoi punti deboli. Noi oggi possiamo giudicare Galeotto un "dilettante intelligente" che si occupò di materie molto differenti: medicina e astrologia, filosofia e poesia, filologia e critica delle religioni e della chiesa cattolica.

Nel 1447 Galeotto e Janus non solo furono compagni di scuola, condivisero anche cibo e camera¹. Galeotto e Janus, nonostante i sette anni di differenza, strinsero subito un'amicizia che durò fino alla morte del Pannonius.

Abbiamo 10 epigrammi, 4 lettere e un'elegia con riferimento a quel Galeotto. L'elegia 12 è datata dal poeta stesso: al verso 111 Janus dice che il suo amico Galeotto ha 27 anni, quindi dovrebbe esser scritta nel 1454, certamente a Ferrara, però alla fine della permanenza di Janus nella città estense. Nella poesia ringrazia l'amico per tutto quello che gli aveva fatto di bene, soprattutto per averlo introdotto, lui tredicenne e straniero agli studi e alla vita nel convitto di Guarino e verso la fine loda così l'amico:

¹ Elegia 12 *Ad Galeottum Narniensem* in Jani Pannonii *Opera latine et hungarice* (Munkai latinul es magyarul), edidit Sándor Kovács, Tankönyvkiadó, Budapest 1972, pp. 290-295 con traduzione ungherese.

«Non mi meraviglio che tu disprezzi le ricchezze, soltanto i matti le desiderano. Quello che è più grande ancora: tu disprezzi fama e gloria - cose che toccano tanto i filosofi quanto persino i santi -, non ti spezzano mai i desideri, tu non cerchi gli onori, tu non brami il denaro. Tu sei clemente come Cesare, tu superi Metello in amore, Attilio in fedeltà, Numa in fervore religioso. Tu ora disprezzi tutti gli affari degli uomini perché tu hai un cuore magnanimo: stando così le cose mi pare che tu sia già godendo del cielo. Tu non hai paura della morte benché l'immagine della morte sia veramente terribile, e sebbene questa paura sia la più grande possibile nel nostro mondo. Come tu sei dotato di tante virtù, io oso paragonare te ad un qualsiasi dio...» (*Elegia* 12, vv. 95-108).

Dobbiamo spiegare solo i quattro nomi. La cosiddetta “clemenza di Cesare” fu notissima in tutta l’antichità; Q. Cecilio Metello Pio riuscì (nel 98 a. C.) a far ritornare suo padre dall’esilio; M. Attilio Regolo, console degli anni 267 e 256 a. C. fu fatto prigioniero di guerra nel 255, i Cartaginesi l’avevano mandato a Roma per uno scambio di prigionieri, ma Regolo ritornò di propria volontà a Cartagine per morirvi in prigione (vd. p. e. Orazio, *Odi* III 5 o Aulo Gellio 7,4); Numa Pompilio, il secondo re di Roma (ca. 715-ca. 673 a. C.), sembra esser stato il più grande esempio di devozione religiosa che si possa immaginare (vd. p. e. Livio I 18 o Cicerone, *Dello stato* II 14, 27). Tutte le altre tesi le capiamo senza spiegazioni.

Resta da fare una sola osservazione. Janus Pannonius sta descrivendo un amico ideale, non Galeotto vivente. Conoscendo benissimo il carattere di Galeotto il poeta seppe certamente che era avido di fama e gloria, cercava gli onori, non era clemente come Cesare nemmeno fedele come Regolo neanche religioso e devoto. Stando così le cose ci accorgiamo dell’ironia di Janus: Galeotto «già godendo del cielo» viene paragonato «a un qualsiasi dio» che non avrebbe mai paura della morte! Questa immagine di Galeotto ci conduce al metodo del quale fa uso il poeta: non descrive l’amico, ma un uomo ideale e così facendo questo uomo ideale ricade nell’ironia o nel sarcasmo anticristiano; paragonando l’amico «a un qualsiasi dio» si riferisce agli dei pagani e non al Dio uno e trino nel quale credono i Cristiani. Così il ventenne poeta ungherese allude all’incredulità di se stesso e di Galeotto (che pare avesse introdotto il suo compagno a quella incredulità).

Ma nei versi 63-66 di questa elegia Janus loda l’amico Galeotto che l’aveva introdotto nel nuovo ambiente del collegio ferrarese: «Non ci fu nessun altro di cui mi fidassi completamente, non ci fu nessun altro che fosse preparato a prendersi cura di me. Tu fosti fratello e zio, tu fosti madre e padre per me». Così vediamo tanto un’amicizia ferrarese, incominciata nel 1447, quanto un’amicizia ideale che è sempre attuale.

«*Amor ch'a nullo amato amar perdona*»

Francesco Benazzi

Così Francesca nel celebre episodio del Canto V dell’Inferno, quasi a volersi giustificare di aver corrisposto all’amore di Paolo, cosa che ha portato entrambi come conseguenza al peccato e alla relativa punizione. Verso che, tradotto in termini odierini, suona pressappoco così: chi è amato da qualcuno è irresistibilmente indotto a ricambiare l’amore. Tutti sappiamo quanto quest’asserzione sia falsa; d’accordo che ciò accade in moltissimi casi, ma in altrettanti questo sentimento è a senso unico. Quello che mi colpisce però e mi ha indotto a buttar giù questa serie di osservazioni, è la quasi totale assenza della situazione sia nel campo letterario, sia in quello del melodramma.

Limitandomi a un rapido esame della letteratura italiana, m’imbatto subito in una clamorosa smentita della mia asserzione che mi viene da quel monumento all’amore insoddisfatto costituito dai 317 sonetti e 29 canzoni che formano il *Canzoniere* del Petrarca. Che la donna cantata sia o no Laura de Noves poco importa. E non è dato sapere se il poeta l’ha soltanto vagheggiata o ha tentato concreti approcci, ottenendo un costante rifiuto, a lei dobbiamo eterna gratitudine, perché dal suo rifiuto è nato un capolavoro intramontabile. Passando al Boccaccio, ho ancora una sia pur parziale smentita alla mia tesi: lo scrittore abbandonato da Fiammetta (*alias* Maria dei Conti d’Aquino) dà sfogo alla sua delusione nel *Corbaccio* con una violenta denigrazione di tutte le donne. Niente di simile in Ariosto, pago del suo amore ricambiato per Alessandra Benucci; anche se due versi *shock* nell’episodio della pazzia d’Orlando («Credete a chi n’ha fatto esperimento,/ che questo è ’l duol che tutti gli altri passa») insinuano qualche dubbio, ma si tratterebbe sempre di questioni private, inerenti la vita, non l’opera, come del resto nel caso del Boccaccio. Nessuna notizia ho ricavato dalla vita e dall’opera di Machiavelli che sottragga acqua al mio mulino. Interessante la tormentatissima vita del Tasso, ma gli amori non corrisposti nella *Gerusalemme* e i relativi patemi d’animo non nascono da un rifiuto: l’amore preromantico di Erminia per Tancredi si consuma nel silenzio e nel rifugio in un mondo idilliaco, quello di Tancredi per Clorinda esiste addirittura all’insaputa della stessa. Niente più che battibecchi fra “morosi” che si risolvono in un lieto fine nelle *Baruffe chiozzotte* del Goldoni, mentre al centro di moltissime sue commedie il contrasto è tra vecchi e giovani. Di Giuseppe Parini si possono ricordare le due odi *Il dono* e *Il messaggio*, entrambe esaltanti la bellezza femminile, che nella seconda suscita in lui reazioni, minutamente descritte, che per certi critici si spiegano con l’imitazione dei classici latini, ma che io vedo nella loro evidente fisicità. Il rifiuto viene qui dall’abito talare e dalla salute cagionalevole. L’opera di Vittorio Alfieri ruota tutta su argomenti molto lontani da quello che sto trattando. Di Ugo Foscolo, amatore d’instancabile lena, viene spontaneo citare il romanzo *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* il protagonista del quale si suicida per non poter compensare con l’amore di Teresa la sua delusione politica, romanzo che trova un’eco nel *Werther* di Goethe, il quale fa la stessa fine di Jacopo. Ma in entrambi i casi non si tratta

di un rifiuto da parte della donna, ma di una più o meno autentica promessa-contratto di nozze con altro aspirante. Qualcosa di più consistente, valida a contrastare la mia constatazione, trovo, in ambito leopardiano, nel gruppo di liriche ispirate dalla passione del poeta per la Targioni Tozzetti e concluse nella più amara delusione con *A se stesso*. Detto fra noi se la doveva aspettare, privo com’era di ogni attrattiva fisica. Ma si tratta pur sempre, non di una rappresentazione oggettiva, frutto di inventiva (teatro, narrativa), ma di una proiezione in versi di una vicenda personale. Passando ad Alessandro Manzoni, qualcuno potrebbe indicarmi la vicenda di Ermengarda ripudiata da Carlo; ma appunto ripudiata dopo un periodo di felice convivenza. Nei *Promessi sposi* vogliamo citare, per estremo scrupolo, la ripulsa di Lucia alle profferte di don Rodrigo, dettate però non da vero innamoramento, ma da una delle sue bravate legata alla scommessa con il conte Attilio. Assolutamente nulla si ricava dagli ultimi poeti dell’800, Carducci e Pascoli. Il tempo stringe. Se do un’occhiata al nutritissimo teatro shakespeariano vedo campeggiare *Romeo e Giulietta*, entrambi coinvolti da un amore ad altissima tensione.

A questo punto mi va di dare una sbirciata al campo sterminato del melodramma, attenendomi naturalmente alle opere più note. Il teatro di Rossini è per gran parte incentrato sul contrasto fra anziani e tutori gabbati e furbe e spiritose ragazze da marito. Le poche opere di Bellini, morto giovanissimo, mi risultano trattare tutt’altri argomenti. Le moltissime di Donizetti si distinguono romanticamente per un turbine di passione amorosa che travolge tutti senza distinzione di sesso, pur prevalendo i personaggi femminili, eroine dell’amore e della politica. È in una delle sue opere “buffe”, *L’elisir d’amore*, che troviamo la cittadina Adina restia all’amore del campagnolo Nemorino. Ma nell’ultimo atto, anche per virtù dell’elisir del ciarlatano Dulcamara, Adina si arrende. Nella più famosa trilogia di Verdi l’impeditimento al libero gioco dei sentimenti viene da pregiudizi sociali e da contrasti di classe. Ne *La forza del destino* il protagonista è appunto il destino, come recita il titolo, in *Un ballo in maschera* è una gelosia solo in parte giustificata; in *Aida* Radames ha l’imperdonabile torto di innamorarsi della figlia del suo nemico, per di più nera. Nelle due ultime opere di Verdi, *Otello* e *Falstaff*, tratte entrambe da Shakespeare, nella prima Otello è preda di una gelosia senza fondamento, nella seconda Falstaff è allegramente gabbato dalle comari di Windsor. Delle opere di Puccini solo l’ultima pone qualche problema: *Turandot*, la gelida principessa «nella sua chiusa stanza», si diverte a proporre insolubili indovinelli ai suoi numerosi spasmanti, condannandoli poi a morte. Ma finalmente qualcuno ce la fa (quante voci di tenori ci hanno cantato fino alla noia *All’alba vincerò*), sciogliendo così il gelo che imprigionava la donna in «quell’amor ch’è palpito dell’universo intero».

Chiudo con la domanda già implicita nel preambolo: perché l’argomento è così poco o niente trattato in campo artistico?

Ottimismo/Pessimismo: vere e contraddittorie concezioni del mondo

Giancarlo Medici

Accendersi di ottimismo è credere che la vita vada vissuta in armonia con la natura che si perpetua ogni giorno, tutti i giorni nella grandiosa bellezza del levarsi del sole; è sperare che il bene prevalga sempre sul male; è, in gergo calcistico, «nascondere la palla» ai pessimisti per non farli giocare.

Si nasce ottimisti o lo si diventa?

L'ottimismo del compianto Tonino Guerra era per certi versi coinvolgente e travolgente.

Certamente l'ottimismo è un sentimento che pervade e che aiuta ad assaporare il gusto della vita e a intingere i sentimenti nella speranza. Troppo spesso, è una sensazione di breve durata che ci abbandona per lasciare spazio ai problemi di tutti i giorni, che richiamano ad un realismo spicchio ed invasivo.

«L'ottimismo - gridava forte il buon Tonino - è il profumo della vita». Ma quanti si portano dentro quel profumo? Quanti si lasciano “aromatizzare”? E quanti ancora fanno professione di ottimismo manifestando sentimenti di facciata dietro ai quali, in realtà, si celano malessere e angoscia.

«Come si fa a non essere ottimisti?» insisteva Guerra.

Certo, vorremmo esserlo tutti!

E forse in fondo lo siamo davvero, nonostante ci si lasci spesso scivolare verso fughe di autolesionismo incosciente, pericoloso e deludente che si riverbera nei riguardi di chi, invece, si aspetterebbe da noi conforto e iniezioni di fiducia. L'ottimismo è stato un tema che ha sempre affascinato, opinabile, fin che si vuole, e che continua a coinvolgere e intrigare, come tutti i problemi di interesse generale che pongono al centro dell'attenzione tutto ciò che dà rilevanza al nostro stato d'animo.

È indubbio che l'ottimismo e il pessimismo siano in definitiva le vere contraddizioni sui quali si regge il mondo. Ne consegue che la vita prefiguri una sorta di somma algebrica di sentimenti discordanti che attraversano tutto lo scibile umano con il suo carico di positività, di negatività, di gioia, di serenità, di felicità, di emotività, di tristezza, di malinconia, di infelicità e di incapacità ad essere reattivi.

La lunga premessa mi concede lo spazio di esprimere il mio parere su alcuni aspetti della società, cosiddetta globalizzata, che diffondono un ottimismo effimero e superficiale, per non dire inesistente.

È appena sufficiente ricordare i tanti focolai di guerra esistenti in aree pericolosamente nevralgiche del nostro pianeta. Avremmo tanti motivi per essere pessimisti, avviliti e sviliti. Ritorna utile aggiungere che già il Novecento europeo, e non solo, testimoniò nefandezze e brutalità inenarrabili che spogliarono l'uomo di ogni forma di civile convivenza.

Come non menzionare con dolore, le morti nel mondo per fame, per malattia, per mancanza di cure e di medicinali; come non citare intere popolazioni falcidiate da

Saggi

virus incontrollati, bambini malnutriti e abbandonati, creature innocenti, colpevoli solamente di essere venute al mondo?

Come non parlare di terrorismo, teoria violenta e immorale con cui si rifiuta ogni idea di lotta democratica e civile che non sia quella di uccidere, solo uccidere, barbaramente, spietatamente uccidere? Tuttavia, ci sforziamo di credere che ottimismo e speranza tengano in piedi il mondo e quindi sia saggio continuare a riporre fiducia nelle risorse morali dell'uomo, capace di volare alto quando è in gioco il suo destino, ma, soprattutto quando recupera l'idea che vivere una vita da storpi non è parte della sua missione. Penso ad una adesione senza riserve ai valori della vita come ad un atto di fede e di ottimismo.

Gaetano Salvemini diceva che ad «essere pessimisti non si sbaglia mai». Niente di più vero. Aggiungerei però che a fare sfoggio di buonismo esuberante in un'ottica ottimistica, incutamente, si corre il rischio di approdare in un populismo superficiale e scivoloso, nel senso di creare aspettative irrealizzabili e artificiose, prive di autenticità. Analiticamente l'affermazione del Salvemini pare sottintendere una chiara predisposizione ad accogliere realisticamente e con pragmatismo, tutto ciò che ci circonda e, nello stesso tempo, costituisce monito a non lasciarci prendere da facili entusiasmi e da repentinii scoramenti. Quella di Salvemini è verosimilmente una testimonianza di un sommesso ottimismo consapevole ed equilibrato che tiene conto delle immancabili difficoltà che incontriamo. Impartire lezioni di ottimismo non è facile né semplice alla luce di quello che ci è offerto dagli atteggiamenti e dai comportamenti della gente per cui professare ottimismo rimane impresa ardua se viene meno la fiducia e se le parole non sono seguite dai fatti. A parole riesce abbastanza facile dare e ricevere lezioni di ottimismo, ma pare assai difficile dare una rappresentazione sempre rosea del sentimento quando verità e speranze sono violente e lacerate in un mondo che fatica a comprendere le ragioni della pace e che appare pervicacemente sordo ai richiami del buon senso. L'ottimismo è in definitiva il nostro filo di Arianna, capace di guidarci fuori dai labirinti delle nostre molteplici cecità. Non illudiamoci, però, che basti essere ottimisti per livellare i sentieri del nostro percorso.

Essere ottimisti è certo uno stato d'animo che aiuta moltissimo a ricercare soluzione ai problemi e a favorire svolte decisive, epocali. Per un solo istante, proviamo ad immaginare i momenti decisionali che si vivono in ogni angolo della terra, influenzati dallo stato d'animo dei potenti. C'è da rabbrividire a scoprire come decisioni o prese di posizione, nel bene e nel male, risultino frutto di un deprimente pessimismo o di uno smisurato ottimismo.

Credo non succeda con frequenza, in quanto il bene e l'ottimismo sono e rimarranno le linee guida dell'uomo saggio. Non possiamo però negare che, pur dotati di ottimismo, sia meno complicato sapersi districare in una realtà che non è assolutamente "rose e viole". Troviamo, infatti, sempre più confermato un dato di fatto certo che ci deve preoccupare: la tendenza dell'uomo moderno ad allontanarsi dagli ideali e ad immergersi in un edonismo futile e pernicioso, spesso scambiato per ottimismo.

Di conseguenza ci ritroviamo riprodotto, pari pari, lo stereotipo di una società che

esalta, con grave indifferenza, la capacità di trasgredire, una società di mercato che “consuma per produrre”, che ama la frivolezza dell’apparire, che sfrutta e vende il dolore ai signori delle telecamere, che ironizza e banalizza il pudore, che impazza per i giochi televisivi, che vuole raccontarsi a tutti i costi, che fa sfoggio di tanta imbecillità, che insulta il buon gusto con una volgarità senza confini, che si rende protagonista remunerata di squallido becerume. Una società che ti incensa, ti abbraccia, ti coccola se puoi contare in funzione nepotista, che ostenta il massimo gradimento se appartieni al mondo che conta. Una società, come sostiene lo scrittore Roberto Pazzi, «che si nutre del nulla». A Tonino Guerra, se fosse ancora fra di noi, chiederei: ai ragazzi che si affacciano alla vita, ai giovani che entrano a fatica nel mondo del lavoro, quale ottimismo riusciamo a infondere loro, quale speranza, quali messaggi siamo in grado di dare? Dovrò forse gridare che non c’è speranza perché è una società senza futuro, carente sul piano dei valori, arrogante, egoista, lassista, edonistica, ma che sa anche far emergere preziose energie di generosità per favorire, incoraggiare, sostenere, a costi irrilevanti, quella vastissima e ricca area della bontà e del volontariato che si colloca, con impareggiabile sensibilità, in quegli spazi dove le istituzioni mostrano comprensibile difficoltà a garantire una loro rassicurante presenza?

La citazione di soggetti filantropici non è affatto casuale. Per amore della obiettività, credo non vada sottaciuto che anche quelle isole, ritenute inviolabili, corrono sempre più rischio di essere lambite dalle onde infide e urticanti della ipocrisia. Se questa è la società che abbiamo di fronte, con poche luci e molte ombre, non dovremmo stupirci più di tanto di avere ragazzi e giovani sempre più emarginati, sempre più frustati, sollecitati e spinti a parcheggiare le loro ansie e le loro attese nelle trasgressioni e, ahimè, molto spesso nelle varie disobbedienze civili, quasi a voler testimoniare una grande sofferenza e una sconfinata solitudine.

Ho volutamente inteso chiudere questa mia “riflessione” in chiave pessimistica, evidenziando aspetti inquietanti della società che abbiamo davanti a noi. Credo si imponga una riflessione più completa, realistica, pragmatica che possa servire a stimolare il recupero dei veri valori, purtroppo, sempre più sviliti da una filosofia di vita eccessivamente libertaria e, per certi versi, anarcoide. Avendo il coraggio di farlo e di avviare una profonda analisi critica e severa del nostro tempo, ritroveremmo certamente l’ottimismo che l’esuberanza di Tonino Guerra si sforzava di veicolarci.

Per nostra fortuna, non tutto è da buttare. Con ottimismo!

Saggi

NeroBianco

Con Zap & Ida risate al sapore di... Amareno

Isabella Cattania

Dopo i *best seller* *Passi* e *Amareno Fabbri* approda nelle librerie il terzo romanzo poliziesco che ha come protagonista il commissario capo della questura di Bologna nato dalla creatività di questa inesauribile coppia di autori.

***Amareno e il caso P.P.F.* è il titolo del vostro nuovo libro edito da Giraldi. Cosa riservate questa volta ai lettori?**



Intriso di animalismo, il romanzo racconta di tanti omicidi efferati commessi in pochi giorni in centro e nella prima periferia di Bologna. Amareno è in difficoltà, tutto fa pensare ad un serial killer ma solitamente un assassino seriale uccide le sue vittime nello stesso modo. Qui invece si trova di fronte ad una serie di delitti crudeli ma diversi gli uni dagli altri. Per esempio una pellicciaia di Corticella, che vende capi di pelliccia veri, viene scuociata viva davanti al suo negozio, mentre un produttore di porchette arrosto finisce arrostito nella sua Volvo in piazza dell'Unità. La città intera entra nel panico e si divide in due, da una parte la Legge e i benpensanti che definiscono assassini gli autori dei delitti e dall'altra gli animalisti che invece li ritengono giustizieri. In questo terzo romanzo viene sovvertito il classico finale dove il colpevole si scopre all'ultima riga. Il nome e

cognome, nonché indirizzo e telefono di chi si sta ritenendo autore di un vero e proprio massacro si sanno già a metà del racconto. Portiamo però il lettore ad una curiosità esagerata su cosa voglia dire caso *P.P.F.* e quello lo si scopre solo nell'ultima pagina.

Perché Amareno Fabbri, un nome che evoca un notissimo prodotto della città in cui vivete?

L'idea di far nascere un "nuovo" commissario chiamandolo Amareno Fabbri ci è venuta per rendere ancor più "bolognese" il nostro romanzo poliziesco. L'amarena Fabbri è conosciuta ormai da oltre un secolo, è parte della storia di Bologna e... siamo o non siamo umoristi?

Ma anche *E tu che cane hai?* e *E tu che reggiseno porti?*, solo per ricordare tra i tantissimi titoli pubblicati quelli del 2017, portano la firma di Zap & Ida che nascono appunto come umoristi. Guai dire vignettisti, vero?

Definirci vignettisti è come dare del muratore ad un architetto. Megalomania a

parte, visti i libri sfornati negli anni possiamo dire che “umoristi” è il termine giusto. Provochiamo di solito sorrisi, risate e sghignazzate, più qualche riflessione non solo con vignette ma anche con testi tosti e pensieri alti. Un esempio di tutto ciò lo troviamo anche su *E tu che cane hai?*, il quinto ed ultimo libro *low cost* della collanina *E tu?*. Animalisti convinti, lo abbiamo scritto come supporto alla campagna estiva contro l'abbandono e oltre alle decine di divertenti *calembour* sul cane, alla fine abbiamo inserito vignette che, in particolare, condannano questa orrenda abitudine e, più in generale, anche ogni tipo di violenza sui cani.

Un assaggio di questo vostro modo di comunicare...

C'è uno che, accarezzando l'amico fedele, dice «Tutti i popoli del mondo amano i cani!» e l'altro risponde «Cinesi inclusi». Che dire poi del cagnetto triste e solo che riflette «Non capisco come possa continuare a volerti bene anche se mi hai abbandonato». Lanciamo però anche strali contro chi, convinto di amarli, li veste con cappottini e nastrini come la signora che, portando a spasso un cagnolino afflitto con cappellino e cravatta, dice ad un'amica «Detesto chi tortura e fa soffrire gli animali!». Ovvio che, tra le tante battute didattiche ce ne siano anche di più leggere, come le vignette del cane che chiede ad un “collega”: «Come sei diventato cane da caccia?» e si sente rispondere «Frequentando l'accademia militare aeronautica». O la signora che vede arrivare a casa il marito che ha un cane a fianco e squittisce «Che carino! Lo hai preso al canile?» «No! In banca, sono entrato e ho chiesto un fido!». La dimostrazione che non siamo solo vignettisti, inoltre, la si percepisce anche nel quarto libretto della collana uscito nel 2017 *E tu che reggiseno porti?* Nel volumetto raccontiamo nelle prime tre pagine la vera origine del reggiseno, e nelle seguenti inventiamo 50 modelli, meno credibili ma divertentissimi, dove a lato dell'indossatrice di turno descriviamo il tipo di reggiseno con una paginetta di testo e si va, in ordine temporale, dal Modello Neanderthal, inventato da una donna delle caverne, al modello *movies* indossato oggi dalle cinefile. L'umorismo non ha solo il compito di far ridere ma anche di lanciare messaggi che l'autore ritiene giusti, anche se non sempre i lettori sono d'accordo.

«Dopo tante mele, fatevi una pera» era lo slogan creato per pubblicizzare il vostro diario scolastico rispetto ad una altrettanto nota agenda che aveva appunto come simbolo una mela.

L'avventura dei diari scolastici e delle successive “agende umoristiche per adulteri” è iniziata con *Auguri* di Mondadori. Siamo passati poi a Cartorama, allora azienda leader in linee scuola, all'arrivo di Berlusconi... e non stiamo a spiegare il perché. La caratteristica dei diari, essendo noi prolifici ed incontinenti, era che ogni pagina alternava ad una vignetta una battuta scritta, in pratica un diario-libro. Dopo 11 anni di “agende per bambini”, con battute per forza castigate, abbiamo pensato un'agenda per grandi ed è nata la *Tiramisù*, agenda-libro anch'essa ma monotematica. Quella del 2015, per esempio, era completamente dedicata all'Expo, quindi sull'alimentazione. Nell'agenda 2016, invece, abbiamo preso di mira la sanità italiana e tutte le specializzazioni mediche con vignette, aforismi e “voci” del nostro “vaccabolario” medico tipo: APPENDICITE - Attaccapanni per scimmie; ANTICICLONE - Medico specializzato nel combattere gli effetti delle grandi

mestruazioni; EMBOLO - Ottavo nano spesso in vena. La prossima *Tiramisù*, già pronta, è dedicata alla terza età e al rapporto anziani-giovani... una vera bomba! Dimenticavamo di spiegare il titolo *Tiramisù* ma pensiamo che molti lo abbiano già capito, il sorriso alza il morale!

Ida, chi è Zap?

Mi chiedi chi è Zap? Di sicuro un bambino settantenne fuori di testa. Iniziamo a ridere il mattino al risveglio e finiamo solo quando ci si addormenta. Penso però che lui continui a ridere anche in sogno. Purtroppo è poco "presente" nella vita normale. D'altronde uno che ha sempre il cervello in subbuglio per inventare cavolate siderali non ha tempo, e credo voglia, di fare il serio. Fortuna che io sono più presente di lui ma, credetemi, è una gran fatica tenergli dietro. Praticamente gli faccio da "badante", bado che non faccia troppi danni.



Zap, chi è Ida?

Chi è Ida? Mica facile descriverla. Sono ormai 40 anni che stiamo insieme ma ho ancora qualche difficoltà ad inquadrarla. Ottima come amministratrice dell'azienda ZIDA snc. A dir la verità lo stesso nome della nostra ditta mi mette a disagio. Io appaio solo con la Z mentre lei c'è con tutto il nome. Quando arriva della corrispondenza viene regolarmente indirizzata a ZIDA snc di Ida Cassetta e C. Lei appare con nome e addirittura cognome mentre io sono un semplice "e C." Almeno mettessero "e Z." Lavoriamo insieme ma lei, più che collaborare aggiungendo battute e amenità varie alle nostre produzioni, preferisce togliere e cassare quello che ritiene superfluo. Una figura fondamentale in tutte le cose che si creano insieme. Molti ci chiedono cosa faccio io e cosa fa lei. A loro amo rispondere che Ida ed io siamo come un cappuccino. Una volta unito il caffè al latte è impossibile stabilire dove comincia il caffè o il latte.

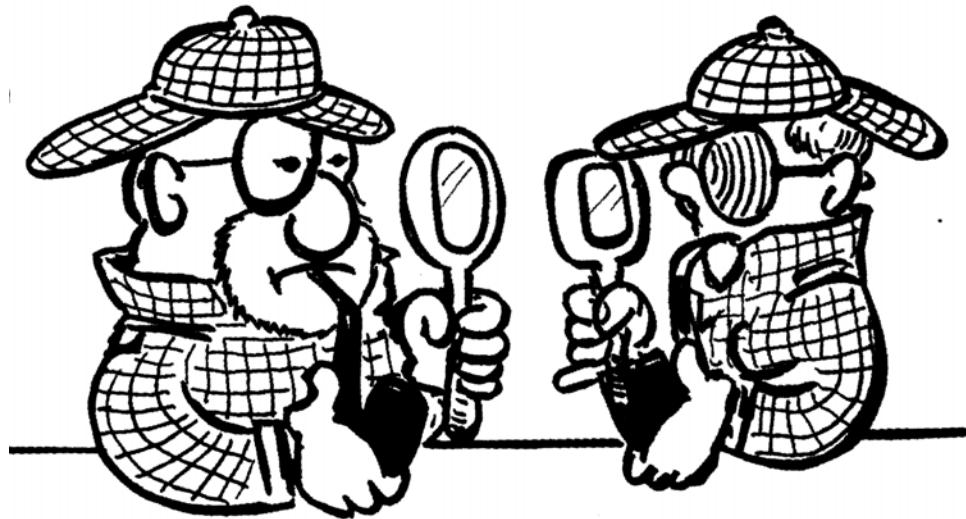
Zap & Ida, chi siete?

Bella domanda. Ci riteniamo una coppia di spara cazzate, con la C maiuscola però, direi, all'antica. Perché all'antica? Semplice, un tempo si privilegiava nell'umorismo l'intelligenza. Abbiamo un *pedigree* di tutto rispetto, credo. Palma d'Oro al Salone Internazionale dell'Umorismo di Bordighera, 49 libri con Mondadori, Rizzoli, Sonzogno, Giunti, Comix, Cairo ecc..., collaboratori di svariate riviste e quotidiani, protagonisti di molti programmi televisivi su Rai 1, Rai 2, Rai 3, Italia 1 e altri ancora. E il nostro commissario Amareno Fabbri è stato invitato all'ottava edizione del Festival del Giallo di Pistoia in programma i prossimi 23, 24 e 25 febbraio. Oggi viene definito "umorista" lo scrittore, il disegnatore o il cabarettista che non sapendo più come far ridere col cervello, lo fa con tutti, tormentoni e banalità mostruose. Ma è un serpente che si morde la coda. Evidentemente costoro danno al pubblico attuale quello che si merita. Sono più al passo con i tempi di noi. Lo

stesso fatto delle trasmissioni che hanno le risate registrate è segno di non capacità di valutare se una battuta piace o no. Oggi la gente ride “a comando”, viviamo in una società degradata fatta non di persone ma quasi completamente di *zombies*. È quel “quasi” che ci spinge a continuare, come Don Chisciotte e Sancho Panza, a lottare contro i mulini a vento. E visto che la pancia ce l’ho io, la parte di “don Chisciotta” è riservata a Ida.

Lascio a voi la chiusura dell'intervista, per cui, come direbbe un famoso conduttore televisivo della notte, fatevi una domanda e datevi una risposta.

La domanda: ridere è importante? Ecco la risposta. Stanno nascendo come funghi centri e associazioni che, a pagamento, insegnano a ridere senza motivo. Lo chiamano «Yoga della risata» e fanno soldi a palate. Si sa che il sorriso, la risata, la sghignazzata spingono il nostro cervello a produrre delle endorfine che difendono e tutelano il nostro sistema immunitario. Pare che il corpo si lasci ingannare anche dalle risate finte. Noi pensiamo però che sia da stupidi camminare per strada ridendo a squarcigola senza che nessuno ti racconti una storiella divertente. Anche se non lo siete ma state solo seguendo il corso di “risate finte” stupidi comunque apparirete alla gente che passa e vi vede sghignazzare. Magari qualcuno, pensando che ridiate di lui, potrà rifilarvi un pugno sul naso, che diventerà rosso come quello dei pagliacci e poi nessuno vi dirà niente. Se ridere fa bene alla salute del corpo e dello spirito, dotatevi di un bel libro umoristico, tipo i nostri, e potrete ridere a cre-papelle, questa volta con un motivo.



Poesia e vita: l'esperienza di Daniela Raimondi

Edoardo Penoncini



na premessa per il prossimo articolo.

La poesia di Daniela Raimondi è spesso una poesia di percorsi di vita, ma anche e soprattutto una dichiarazione di poetica al femminile, perché espressione di una introspezione e di una presa di coscienza del tutto personale che l'ha portata ad aprire il suo scrigno poetico «con la forza di un'esplosione».

Dimmi perché preferisci la definizione poeta a quella di poetessa.

Mi pare un termine neutro e quindi più idoneo a definire chiunque scriva poesia. Questo non toglie che esista una poesia di stampo femminile con temi e caratteristiche precisi (indubbiamente la mia poesia ne fa parte), ma usare il termine “poeta” aiuta ad evitare le associazioni negative che tendono a considerare la scrittura femminile come un prodotto di secondo ordine, spesso sentimentale e sdolcinato. **Tu, Daniela, hai cominciato a scrivere in età matura e, se non ricordo male, partendo da un'esperienza personale in cui la scrittura ha assunto, come spesso accade, una funzione terapeutica. Si è trattato di un processo o di una sorta di rivelazione?**

Nasco come poeta piuttosto tardi, a quarant'anni. Ho iniziato a scrivere da un giorno all'altro. La poesia è qualcosa che ha iniziato a uscire da me all'improvviso in seguito a una lunga malattia, inaspettata e violenta come l'eruzione di un vulcano. Solo anni dopo ho scoperto che in effetti la poesia viene usata come terapia. Quindi, rispondendo alla domanda, dovrei dire che si è trattato di una sorta di rivelazione, ma questo termine richiama l'esperienza mistica, il miracolo, e vorrei invece sottolineare che per me la poesia rimane una attività profondamente legata al terreno, al paziente lavoro quotidiano. È simile al lavoro dell'artigiano. La poesia è un dono e, come diceva Alda Merini, non si sa da dove venga. Ma anche ammettendo che arrivi dal cielo, di rivelatorio resta poco: una immagine, lo scatto di luce iniziale, un attimo di splendida chiarezza. Il restante 90% si basa sul duro e ostinato lavoro del poeta.

Scrivere di sé è sempre un atto di coraggio, come pure mettersi in gioco pubblicando le proprie cose. Ci vuole più coraggio a scrivere di sé o darsi al lettore

Nel prossimo numero della Rivista è previsto un saggio sulla poesia di Daniela Raimondi, nata a Sermide in quell'angolo di terra dell'Oltrepò mantovano, dove, da Felonica a Revere, hanno visto la luce anche Alberto Cappi, Elia Malagò, Zena Roncada, ma anche sull'altra riva del Po, a Ostiglia, Ornella Fiorini. Ho pensato che un'intervista a Daniela possa rappresentare una buona premessa per il prossimo articolo.

pubblicando?

Per istinto risponderei pubblicando, perché è solo pubblicando che ci si apre all’altro, si svela al lettore il nostro mondo più intimo. Però questa domanda mi ha fatto riflettere: forse il vero coraggio è rappresentato dallo scavare nel nostro io più nascosto, dal fare luce su episodi che spesso abbiamo volontariamente dimenticato e giacciono nel buio della memoria. È questo il processo di ricerca che mi ha fatto scrivere: *La stanza in cima alle scale*, il libro in uscita nel 2018 i cui testi sono basati in gran parte sulla mia infanzia. Scrivere questa raccolta ha fatto risvegliare in me episodi che avevo totalmente dimenticato. Ed ecco che torniamo inevitabilmente a parlare della funzione della poesia come terapia...

La tua poesia rispecchia molto la tua formazione. Ti sei laureata in Inghilterra, specializzata in America latina e questo percorso emerge nelle tue raccolte. Cosa ti affascina in modo particolare della poesia di questi due mondi linguistico-espressivi?

Avendo studiato letteratura ispano-americana, è stato naturale entrare in contatto con i grandi poeti di quelle zone del mondo, *in primis* Federico García Lorca e Pablo Neruda. Prima di andare all'università, non avevo quasi mai letto poesia, tranne i soliti classici dell'800 studiati nella scuola. Credo sia stato leggere García Lorca e Neruda a far scattare in me l'amore per la poesia. Poi, leggendo in lingua inglese, ho iniziato ad amare ancor di più i poeti dell'area anglo-americana. Adoro la semplicità scarna ed essenziale del loro lessico, la loro capacità di arrivare al lettore in modo diretto, senza indugiare in elaborazioni del linguaggio o in esibizioni culturali. Ho la convinzione che la poesia in lingua inglese sia avanti di almeno due generazioni alla nostra. Però devo anche dire che negli ultimi anni ho visto molti giovani poeti italiani creare testi forti, nuovi, di rottura. Si tratta di voci innovative che mi fanno ben sperare nel futuro della nostra poesia.

Leggendo le tue raccolte, almeno a me così sembra, ci sono alcuni autori e soprattutto autrici che ti hanno segnato, quasi accompagnato nella scoperta della tua scrittura: sono lontano di molto dal vero?

È una osservazione accurata. Sono stata influenzata soprattutto da “poete” donne dell'area anglosassone: Sylvia Plath è colei che più di ogni altro poeta ha influenzato la mia scrittura. Ma amo anche Anne Sexton, Louise Glück, Sharon Olds. Però credo che la mia poesia, o parte di essa, porti addosso anche una matrice latina, la liricità appresa da García Lorca e Neruda. Diciamo che in me scorrono due fiumi paralleli: esiste indubbiamente una poesia di matrice anglosassone lineare, asciutta, a volte dura, ma esiste anche la liricità di *Entierro*, o di *Maria di Nazareth*, che contraddice un poco quello che ho detto in precedenza.

Tu hai scritto in *La poesia e l'empatia* (i quaderni di poiein, 3, puntoacapo 2010, p.11) che la poesia, riprendo le tue parole, risiede là dove dolore e bellezza si riconciliano e la scrittura diviene «rito personale, funzione sacra e quindi creatrice». Pensi che la sofferenza sia necessaria al nascere della poesia e la scrittura rappresenti la catarsi di questa sofferenza?

Sì. Indubbiamente. Non mi piace fomentare l'immagine del poeta sofferente, come di un essere speciale che scrive osservando il mondo dall'alto, ma credo anche che

la poesia nasca sempre da una ferita mai sanata, o comunque da un conflitto interiore, da una situazione irrisolta.

Si legge e si acquista poco, la poesia non vende, tutto sembra vero, eppure a fronte di questa verità nascono come funghi dopo la pioggia concorsi letterari e in rete blog, siti e pagine personali che sembrano contraddirre l'affermazione di partenza. Senza la pretesa di intervenire su questi fenomeni, che potremmo definire a due facce: da un lato si incentiva l'ego degli autori con premi, numero di «mi piace» e follower, dall'altro il rischio di far morire il cammino della buona poesia, una poesia difficile quella che avanza la cui linea di demarcazione, in Italia, possiamo collocare all'inizio degli anni Sessanta dello scorso secolo. Come sta la poesia oggi? Dove sta andando, ammesso che sia possibile dirlo nello spazio di una risposta?

Si parla molto male dei premi letterari, invece io li difendo. Sono spesso il punto di partenza per molti autori, rappresentano l'incentivo per fare uscire dal cassetto i propri scritti. Soprattutto quando ho iniziato a scrivere, e Internet era ancora un fenomeno per pochi, i concorsi letterari erano l'unico veicolo per confrontarmi con il mondo (soprattutto vivendo in un Paese straniero...). Oggi Internet rappresenta un veicolo utilissimo per farsi leggere, seppur con tutti i suoi limiti; ma alla fine, al di là della fama illusoria basata sul numero di «mi piace» e di follower, rimarrà unicamente la buona poesia. Tutto il resto verrà dimenticato.

Si parla molto di poesia moribonda. Vero che la poesia rimarrà sempre una letteratura al margine, letta da pochi, pubblicata con fatica, avvilita da concorsi scadenti e da pseudo scrittori in cerca di facile fama, ma proprio in questa sua marginalità, nell'assenza di grossi interessi economici legati alla vendita di libri, risiede una certa purezza di fondo che garantisce alla poesia di sopravvivere. Comunque credo, come primo passo, che la poesia debba essere insegnata nelle scuole in maniera più innovativa: più poeti moderni, più coinvolgimento degli studenti in laboratori di scrittura e gruppi di studio. Negli esami statali del Regno Unito, per fare un esempio, gli studenti devono conoscere e commentare autori di poesia nati negli anni Settanta, persino negli anni '80. Solo con un approccio simile si riuscirà a coinvolgere i ragazzi: facendo leggere loro i classici, naturalmente, ma anche poeti contemporanei, nella cui scrittura i giovani possano più facilmente riconoscere e identificarsi.

Concludiamo con un accenno alla narrativa. Recentemente ti sei cimentata anche nella prosa e con ottimi riconoscimenti: da dove nasce questa tua esigenza? I recenti soggiorni in India c'entrano qualcosa in queste nuove prove di scrittura?

A dire il vero sono nata contemporaneamente come poeta e scrittrice di prosa. Forse la poesia mi ha dato più soddisfazioni, è il campo che meglio conosco e dove mi muovo più facilmente, ma il romanzo che ho pubblicato recentemente ho iniziato a scriverlo molti anni fa, così pure il mio secondo romanzo, che ho appena terminato ma che avevo iniziato quando avevo quarant'anni. Uso le mie vacanze in luoghi lontani, soprattutto in India, per scrivere con concentrazione e tempo a sufficienza. Il mio secondo romanzo, ma anche molte mie poesie (penso alla raccolta

Avernus), sono stati scritti soprattutto durante i miei viaggi.

Una tua poesia da donare ai Lettori de l'Ippogrifo?

Invio il testo che dà il nome al mio prossimo libro di poesia, in uscita nella primavera prossima a cura della Nino Aragno Editore.

La stanza in cima alle scale

Vivevano all'ultimo piano.

Le stanze piene di sole,

la luce sparsa nei cassetti in disordine.

Mi piaceva guardarli quando si baciavano come nei film
o mentre mangiavano,

e il Tato sedeva Diana sulle ginocchia.

Portava alla sua bocca piccoli pezzi di pane

lei reclinava la testa, come un piccolo uccello.

La casa aveva il profumo delle arance.

Il vento entrava dalle finestre e inventava la musica.

Le pareti si muovevano piano,

come a volte fa il mare.

Un mattino sono salita alla loro casa in cima alle scale.

Sul tavolo c'era ancora il melone mangiato a metà.

Per terra una camicia, le calze di nylon,

il suo vestito a fiori.

Ho aperto la porta della stanza da letto:

la luce dei corpi brillava nella penombra.

Li ho guardati dormire.

Poi sono scesa a giocare in cortile

e pensavo che anch'io, da grande,

volevo qualcuno che mi tenesse sulle ginocchia,

ricevere piccoli pezzi di pane dalle dita di un uomo.

Volevo ridere come faceva la Diana

e al mattino splendere come lei sulle lenzuola.

Sognare cose belle,

non uscire mai da quella stanza.

Un ponte sull'Europa

Lettere alla Germania

Ti auguro più Coraggio e Passione

Judith Hoersch*

Germania, cara patria,
riconoscerti mi riesce difficile da tempo. Dimmi, cara Germania, sei davvero la mia patria? Negli anni della giovinezza crebbi lontana, solo in seguito mi fu chiaro, che non molto mi legava ancora a te. Ti ritrovai noiosa e altezzosa, come *Biedermann e Bummelmaier*¹, poco divertente. Al rivivere i tuoi colori, i paesaggi non mi dissero più molto, la tua luce, le tue foreste, i tuoi profumi, tutto immancabilmente già vissuto, ma anche così sconosciuto. Riconoscere l'orgoglio di una nazione solo in una nazionale di calcio. Forgiati dalla tua – la nostra storia –, dai processi continui delle scuole, solo con grande resistenza ho potuto ripetermi:

«Io sono tedesca».

Ogni qual volta amici e compagni mi domandarono di te, sempre la stessa identica difficoltà. E la risposta fu sempre uguale e ripetuta: Auto, Calcio, Hitler. Questo senso di colpa interiore è stato per me, in questo lungo tempo, davvero estenuante. E proprio all'origine di quel senso di colpa, anche quando lo si volle negare, se ne produsse altro ancora, più di quanto non si fosse pronti ad ammettere. Tu sei per me molto più di un cliché, cara Germania, tu sei casa, le mie proprie origini sì, e anche alquanto variegate: io, che nel cuore sono di Colonia, nella testa di Berlino e, molto più semplicemente, tedesca nei documenti ufficiali.

Oggi so, proprio attraverso le personali esperienze di viaggio, quale privilegio sia, essere nata in questo Paese, così come tu sei diventata. Portare la tua identità sul mio passaporto è una grande fortuna. Ben introdotta nella società occidentale, con acqua pulita a disposizione, sistemi energetici efficienti, tra certificati di idoneità ecosostenibili e raccolta differenziata, con la salute assicurata e solidarietà di stato.



* Judith Hoersch, nasce nel 1981 a Colonia. Il suo debutto d'attrice avviene quando ancora deve terminare gli studi, prima del diploma. In seguito ne apprende l'arte al Deutschen Zentrum für Schauspiel dal 2001 al 2004 e lavorando per cinema e televisione. Nel 2009 ottiene il primo ruolo da protagonista nella produzione anglosassone *Albert's Memorial*. Judith Hoersch vive attualmente a Schöneberg, Berlino.

¹ Rubrica di satira di una nota rivista *Fliegende Blätter* (1845-1928) – Verlag Braun & Schneider, München.

Ora so, che le tue reti sociali e l'assistenza, le istituzioni sono tra le migliori, forse non molto amichevoli, ma pur sempre affidabili. Che la tua sicurezza, la tua forza di volontà e di comprensione sono ben più di virtù cardinali, è nel tuo carattere, ed è diventato anche il mio.

Il 9 novembre del 1989 – allora avevo solo otto anni – io e mia madre guardammo in basso, dalla finestra del salotto verso la *Zülpicherstraße*, a Colonia. La via era in festa, la folla intera si abbracciava, uomini felici, allegri. Euforia era nell'aria. Mi alzai in punta di piedi e osservai incuriosita, e mi domandai:
«È già Carnevale?».

E mia madre rispose: «No, oggi è caduto il muro. La DDR ha riaperto i suoi confini». «Mamma, è una buona cosa questa?»

«Certo! Questa è una buonissima cosa! Molto più buona del Carnevale!!!»

Oggi vivo in una città, mia cara Germania, la cui divisione rappresentò e simboleggiò anche la tua. In tutto questo tempo ho maturato la convinzione che mia madre in quell'anno avesse totalmente ragione. Berlino è come te, in tutte le sue sfumature, con il peso della memoria e della storia, nella pura vitalità mescolata al tipico, ruvido umorismo.

Perché allora, mi dai l'impressione, amata Germania, che tu sia costantemente alla ricerca di dimenticare questo ricordo? Se mi fosse concesso di desiderare qualcosa per lei e per il suo futuro – per la città di Berlino a me cara –, allora vorrei che non si sistemasse e tirasse a lucido ogni fantasma del passato, non tutto può o deve essere risanato. La morte non si sana.

Lei, la città, è il tuo cuore pulsante, l'erotismo sexy e audace, a tratti il tuo lato più volgare, – bisogna ammetterlo –, ma te lo chiedo per favore, lascia perdere quel falso senso di vergogna e indignazione, che deriva dal nascondere e igienizzare, dal lucidare e rinnovare senza rispetto: una sana trivialità è salutare e fa bene. Germania mia carissima, io ti auguro di cuore grande coraggio e, in generale, sempre tanta passione per la vita. Cosa sarà della tua acuta razionalità senza un cuore grande, pulsante d'emozione e umanità? Dimmi, ti succede mai di fermarti un poco ogni giorno a sognare e fantasticare? Oppure esiti, presa dall'ansia di perdere il controllo? Tu sei diventata da tempo la nazione di una società etnica e multiculturale, colorata e vivace, e questo ti dona.

Proprio questo fa del tuo rosso, un rosso più acceso, del tuo oro, un oro più brillante, e del tuo nero, come una veste, un colore che ti avvolge di una ancor più intensa eleganza.

Con questo pensiero e qualche preoccupazione, io ti saluto.

PS

Dimmi, ti senti davvero parte d'Europa? O non preferiresti forse che l'Europa fosse una parte di te?

Traduzione di Dario Deserri

Un ponte sull'Europa

Occhi d'ombra. Il lato oscuro della narrativa

Le parole segrete

Nicola Lombardi

Vi siete mai guardati, davvero, allo specchio? Fissandovi intensamente, intendo. Molto intensamente. Senza distrarvi. Finché i margini del vostro campo visivo non prendono a fluttuare, a disgregarsi in aloni appannati, a sbriciolarsi in sciami di insetti luminosi. E a un tratto, con un tuffo al cuore, vi accorgete che la vostra immagine non vi appare poi più tanto... come dire... familiare.

Io l'ho fatto. Più di una volta. E quasi sempre, arrivato al punto in cui il mio riflesso cominciava ad ammantarsi di un'aura di estraneità, distoglievo lo sguardo, sottraendomi a quella sorta di incantesimo. Quasi sempre, ho detto. Perché l'ultima volta...

Oh, l'ultima volta, sì, mi sono deciso. Mi sono costretto. Vedete, volevo scoprire che cosa mi sarebbe accaduto, se avessi lasciato che le cose seguissero il loro corso naturale. Avevo sempre temuto le potenziali conseguenze di quell'atto, eppure... che vita avrei continuato a condurre, se non mi fossi tolto quella curiosità? Perché di semplice curiosità si trattava, in fondo. Una curiosità perfettamente umana.

In piedi, davanti al lungo specchio dell'armadio, quando l'altro me ha iniziato ad apparirmi sempre più estraneo - una persona che pur sembrando me già non lo era più - non mi sono tirato indietro, e neppure ho serrato gli occhi, come sempre facevo ogni volta che raggiungevo l'orlo di quell'incomprensibile soglia percettiva. No, non mi sono arreso. Ho stretto i denti, con grande cautela mi sono avvicinato (e lui si è avvicinato a me), poi ho voltato lievemente il capo, continuando a tenere d'occhio il mio sosia, ho appoggiato l'orecchio sulla superficie liscia e fredda...

Abbassando le palpebre, ho ascoltato. E, alla fine, lui mi ha parlato.

Dovete credermi: ho udito con chiarezza la sua voce. Ha pronunciato poche, pochissime parole. Parole segrete. E quando ho riaperto gli occhi, il miracolo era compiuto. Ero *passato*. Dall'altra parte!

Devo ammettere che lì per lì non ho avvertito alcuna differenza, tanto che mi sono trovato a dubitare che l'esperimento fosse riuscito. Ma l'incertezza è durata solo una manciata di secondi, perché poi ho visto il mio io riflesso - o meglio, il mio io rimasto nel mondo reale - allontanarsi lentamente (mentre io non stavo muovendo un muscolo) e tornare a occuparsi delle sue misere faccende al posto mio, lasciandomi libero di muovermi, di vivere nel mondo che si estende dall'altra parte dello specchio. Il cuore, allora, ha preso a battermi all'impazzata, e credo di essere addirittura scoppiato a ridere per l'incontenibile euforia. C'ero riuscito, finalmente!

L'esplorazione è stata un'esperienza esaltante, poiché mi ha dato modo di verificare ciò che avevo sempre sospettato. Tutto ciò che vediamo riflesso in uno specchio, lo sapete bene, è rovesciato, perché destra e sinistra si scambiano di posto. Ogni scritta va letta dunque al contrario, tenendo conto del fatto che anche ogni singola lettera che la compone risulta rivoltata... Ma di una cosa ero certo: che una volta raggiunta l'altra parte avrei scoperto che tutto quanto mi sarebbe risultato

perfettamente ordinario e lineare, come nel mondo vero, dal momento che tutti coloro che popolano la dimensione riflessa possiedono a loro volta facoltà mentali e percettive rovesciate, per cui alla fine tutto torna a posto. O quasi.

Il fatto è che... mi trovo qui già da diversi mesi. Ormai quasi un anno, potrei dire. Ho condotto (sto conducendo) un'esistenza in tutto e per tutto simile a quella di prima, col vantaggio che la consapevolezza di essere, per così dire, il riflesso di un riflesso, mi rende lo spirito leggero, mi solleva da responsabilità, da sensi di colpa, da problemi di coscienza. Come se vivessi in un sogno. Nulla importa davvero, tutto quanto non è altro che una vaga, soave pantomima. Però...

Vi confesso che da qualche tempo ho cominciato a perdere la mia tranquillità. Anzi, a dire il vero, sono confuso. Spaventato. Sì, spaventato è il termine che più si avvicina al mio attuale stato d'animo! È difficile individuare una causa precisa, dal momento che mi sento circondato da diversi spunti di inquietudine, sfuggenti, incontrollabili. Si tratta, essenzialmente, del modo in cui mi guardano gli altri. Dal modo in cui si comportano con me. Dovrei apparire come uno di loro, e all'inizio era così; ma è evidente che col tempo il mio *status* di estraneo, di 'infiltrato', è saltato agli occhi di chi in questo mondo è nato e vive da sempre. Insomma, inizio a temere che intendano farmi del male, se non eliminarmi. Quasi fossi un virus penetrato in un organismo altrimenti perfetto. E sapete? Guardandoli negli occhi mi sono reso conto che la condizione di generale capovolgimento che caratterizza questo mondo riflesso scende molto più in profondità di quanto si possa immaginare, investendo ogni processo mentale, ogni moto dell'anima. Anzi, neppure sono certo che questi abitatori dello specchio ne possiedano una, di anima! Penso, ogni giorno con maggior convinzione, che vogliano uccidermi, adesso che si sono accorti che non sono uno di loro.

Potrò mai salvarmi? Certo, un modo ci sarebbe: fuggire da qui, tornare nel mio vecchio mondo - lì, dove siete voi, dove stavo io - e lasciarmi alle spalle tutto quest'intollerabile incubo. Il problema è che solo il mio riflesso possiede la facoltà di venirmi a recuperare, per scambiare nuovamente il suo posto col mio. Ma è da tempo che non lo vedo. Da settimane ha smesso di venirmi a trovare. Da quando mi hanno chiuso qua dentro, in questa stanza spoglia che puzza di alcol e medicine. E senza specchi! Ma io ho bisogno di lui, è a lui che devo ripetere le parole segrete, ma... maledizione, anche se tornasse, anche se mi prestasse orecchio... non le ricordo!

Per cui vi prego: aiutatemi. Abbandonatevi all'incanto dello specchio, fissatevi con trasporto, ascoltate anche voi la voce della vostra immagine, del vostro doppio rovesciato, memorizzate le sue parole... e venite a prendermi! Se tutto andrà bene, torneremo indietro insieme.

Narrativa

Sant'Agostino e le capesante o le conchiglie di San Giacomo

Nicoletta Zucchini

Sono le prime ore del mattino e come sua abitudine quando ha bisogno di riflettere su cose importanti, Sant'Agostino, vescovo di Ippona, passeggiava sulla riva del Mediterraneo. Lo sciabordio dolce e regolare delle onde lo aiuta a meditare. Assorto nei suoi pensieri, cammina lasciando impronte sicure che non si cancellano, le fresche acque del mattino le accarezzano senza deturparle. Quasi senza accorgersene giunge vicino ad un bambino intento a scavare ed a spianare il suo buco, subito pensa che sia quello incontrato qualche giorno avanti, ma guardandolo meglio si accorge che non è lo stesso, ha capelli ed occhi diversi. Soprattutto gli occhi sono diversi, sono sorridenti e scanzonati. È il bambino a salutarlo per primo ed a chiedergli per quale grave speculazione fosse lì quel giorno. Sant'Agostino non risponde subito, osserva che il ragazzo ha raccolto delle bellissime conchiglie, che la gente comune chiama ventaglio di Venere. Il giovane tiene in mano quella più grande, con quella fa la spola dall'acqua alla sabbia ed ogni volta versa un po' d'acqua sul fondo, poi con la mano morbida ed ancora piccola, liscia il fondo del buco, allargandolo e pareggiandolo.

«Non mi chiedi che cosa sto facendo?» Chiede il *puer* con voce giocosa.

«Vedo che stai versando dell'acqua di mare nel buco e che lo allarghi e lo lisci con la mano aperta. Stai forse giocando?»

«Si sto giocando, ma c'è forse qualcosa di più serio del mio gioco?» intanto con l'indice della mano destra fa dei segni sulla sabbia bagnata.

«Sono d'accordo, il tuo gioco è una cosa molto seria».

«Ti ho chiesto se c'è qualcosa di più serio del mio gioco!»

«Sì ad esempio io stavo riflettendo su cose molto importanti per tutti».

«Ma c'è qualcosa di più importante del riflettere?»

«Più importante che riflettere, è scrivere ciò su cui si riflette».

«Anch'io sto riflettendo e scrivendo».

«Mi sembrava che tu giocassi a versare l'acqua del mare nel buco. Qualche giorno fa ho incontrato un bambino come te che giocava con l'acqua e la sabbia».

«Si lo so, ma ora dimmi cosa vedono i tuoi occhi. Aspetta vado a prendere l'ultima conchiglia d'acqua».

«Vedo quattro conchiglie allineate sul fondo, queste non sono certo tutto il mare». Il *puer* lo guarda sorridendo, poi ad una ad una toglie le quattro conchiglie, sul fondo sabbioso appaiono quattro segni: M A R E.

«Mare» legge Sant'Agostino, si volta verso le onde infinite e sorride al pensiero di come quattro minuscoli segni possano contenere una cosa così grande come il mare. «Ho giocato, ho riflettuto, ho scritto: puoi forse negarlo?»

«No hai fatto qualcosa di più: sul fondo del tuo buco hai messo il mare, tutto, nella sua immensità e nella sua mutevolezza!»

Sant'Agostino si allontana gioioso insieme al *puer*, camminando sul bagnasciuga sorride ora al ragazzo ora alle onde, che a volte lambiscono ed a volte bagnano i suoi piedi scalzi.

La vera amicizia

Giovanni Francesco Menegatti

I tempi sono lontani, ma i ricordi ancora vivi: anno 1944, seconda guerra mondiale. Su Ferrara imperversavano gli spaventosi e micidiali bombardamenti dei “liberatori”. La mia casa venne completamente distrutta e, con la mia famiglia, fui sfollato a Dosso (un paese situato una ventina di chilometri a Sud-Ovest di Ferrara). Vissi in campagna, ospitato nel vasto ingresso del casolare della famiglia Ansaldi. I tedeschi avevano occupato il territorio ferrarese e, nello stesso nostro ricovero, fu fatto alloggiare un militare. Era un giovane appena ventenne, per la sua giovinezza e affabilità fu subito accolto con benevolenza.

Si chiamava Evald Unterrainer ed era di Stoccarda. Io parlavo volentieri con lui, aiutandolo a migliorare il suo stentato italiano. Nella zona sotto il controllo tedesco con le famigerate SS, vi era un reparto al comando di un feroce figuro, chiamato *maresciallo Kane*, che razziava animali e derrate alimentari, passando spesso alle misure spicce della violenza assassina. Un giorno il *Kane* fece irruzione anche a casa Ansaldi e, appena entrato, aveva posato lo sguardo su di me e sulla sciarpa che avevo al collo; afferrò i lembi, li annodò e prese a stringere lentamente quasi a soffocarmi.

Mentre sentivo il sangue fluire alla testa sempre più faticosamente, Evald, risoluto e con parole ferme, apostrofò il *Kane*, che con rabbia, quasi con un ringhio, allentò la presa e si allontanò.

Evald gli aveva detto che ero suo amico e maestro di italiano. Il suo fu un gesto di coraggio, aveva rischiato una brusca e violenta reazione per un’amicizia che era nata e cresciuta in quel breve periodo tra noi.

Si! L’amicizia vera non conosce frontiere, non teme la violenza, il terrore, l’odio o i fanatismi. Forse tu, Evald, sei stato immolato nella strage di tedeschi che, in ritirata, morirono a centinaia nel tentativo di attraversare il fiume Po.

Ti ho cercato, Evald, ho coinvolto anche la RAI nella ricerca, ma invano!

Il tuo ricordo rimarrà per sempre nella mia memoria e nel mio cuore: nel tuo silenzio si racchiude il mio.

Ippo-Lippo, il viaggio continua

Nawal Zeitouni

Ippo-Lippo, ultimo rampollo dell'ippogrifo ariostesco, è giunto al termine del suo viaggio, è felice e stordito. Felice perché è riuscito a portare a termine la sua missione nel migliore dei modi possibili, infatti dalla valle dei Senni perduti, sull'altra faccia della Luna, quella oscura, ha recuperato senza sforzo alcuno le piccole ampolle contenenti il senno dei bambini di Aleppo, città martoriata dalla guerra civile come gran parte del Paese. È stato facile riconoscere le piccole ampolle perché emanavano una tenue luminescenza vibrante, invece quelle degli adulti erano scure come la pece e così appiccicate le une alle altre che assomigliavano ad un enorme e mostruoso cervello, quello per sempre perduto dagli uomini in guerra. Ippogrifo suo padre sarebbe stato orgoglioso di vederlo solcare il cielo con quel carico che assomigliava ad una argentea rete da pesca gigantesca e ricolma del più prezioso dei tesori: il senno vacillante dei bambini era giunto a destinazione.

Ippo-Lippo è stordito per il gran numero di bimbe e bambini che dall'alto vede arrivare da ogni parte non più timorosi ma quasi sereni; giungono a piccoli gruppi, riempiono, negli spazi sgombri dalle macerie, le piazze ed il gran giardino pubblico di Al Sabil Park, saccheggiato degli alberi nei freddi inverni di guerra per riscaldarsi un po' o per cucinare in assenza di gas. Tutti, maschi e femmine, grandi e piccoli, riprendono gli antichi giochi di sempre. Da Akiol St., una stradina raggomitolata nel quartiere antico della città, esce il piccolo Walid, indossa una maglia logora e scolorita con il numero 10 ed il nome di un campione del calcio italiano, in mano tiene un vecchio pallone da football più volte ricucito; nulla gli è più prezioso, è riuscito a salvarlo dal macello delle bombe e delle granate. È per quello che oggi è lì, per provare se riesce ancora a giocare nonostante la sua nuova protesi alla gamba sinistra, gamba perduta sotto un bombardamento insieme ai suoi tre fratelli. Al primo calcio d'inizio tutto sembra dimenticato, le urla d'incitamento dei compagni e le prime timide corse gli restituiscono un sorriso più bello di un cielostellato. Ogni tiro in porta è accompagnato da un urlo, un forte urlo liberatorio contro il dolore e l'orrore subiti. La piccola masnada si affolla dietro il pallone, sbraita in modo scomposto e intanto nuvole di polvere si sollevano verso i monconi dei condomini bombardati. Ippo-Lippo manifesta il suo stordimento e la sua felicità compiendo nel cielo limpido ampi volteggi, giravolte, piroette avvitate, impennate e discese vertiginose, fino a remigare sottosopra con le zampe e gli artigli rivolti verso l'alto. Sembra nuotare nel limpido mare d'aria, all'indietro sul dorso, con le candide e flessuose ali battute come remi. È un folle volo, nessuno può vederlo, perché chi nasce dalla fantasia di un autore e ha dimora sulla carta, può solo da lì rimettersi in viaggio verso il lettore e augurarsi che sia un lungo viaggio e sperare che sia sgombro dai pericolosi flutti del fraintendimento. Con un battito d'ali possente e regolare Ippo-Lippo si rigira e riprende a volare in assetto normale. La guerra sembra stia per finire, ma non è ancora Pace, il pericolo di vita è presente e vivo ad ogni alito di vento, la guerra civile gioca le sue carte più crudeli e meschine

proprio quando la Pace sembra mostrare il suo sorriso e la disperazione dei ribelli in trappola diviene assoluta e violenta. Ci sono ancora molti cecchini dei ribelli di nero vestiti, nascosti fra i muri sgretolati della città antica, vicino alla porta di Bab al Hadid e in molti altri quartieri a est della città. Sembra che la presenza di Ippo-Lippo sopra il cielo di Aleppo riesca a deviare i micidiali proiettili vaganti. Ma una volta è solo l'abbaglio improvviso di un raggio di sole, un'altra è la piuma di piccione che vola beffarda sulla punta del naso del cecchino, un'altra ancora è un cocciu caduto da un muro in macerie che manda in frantumi il sangue freddo del jihadista assassino e lo distrae facendolo sobbalzare. Non un colpo va a buon fine. I ragazzi finalmente possono giocare insieme all'aperto. Il giovane grifo sorvola la Cittadella e il vicino suq di al M'dine dove le botteghe degli orafi non scintillano più, non ci sono più gli odori fragranti delle spezie, il fruscio delle sete di Damasco, più nessuno batte il rame e l'ottone per farne pentole e suppellettili, più nessuno declama le bellezze dei tappeti annodati nelle scuole artigiane più famose del Medio Oriente, più nessuno assaggia gherigli di noci novelle, pistacchi, mandorle, datteri, più nessuno si meraviglia di fronte alle montagne di lokhum dai brillanti colori della frutta di stagione. Nel suq millenario non risuonano più voci di uomini né ragli di asinelli carichi di mercanzie: tanta ricchezza e tanta vita sono trasformati in desolazione, le vie coperte, gli archi a crociera, gli antichi fondachi e i caravanserragli non esistono più, solo cascate di cocci e frantumi.

Il giovane grifo volge lo sguardo verso il khā'n dei Polo, glorioso retaggio dell'antica via della seta: solo macerie confuse con altre macerie. In quel luogo la memoria popolare dei Polo e di Marco aveva resistito fino alla barbarie dell'ultima guerra civile. Ippo-Lippo si allontana in volo, è sopra Bab al Saraj, ai piedi della torre dell'orologio il tempo si è fermato, non scorre più sui volti di due donne in lutto che si abbracciano più e più volte sospirando e gemendo, le loro gole sono mute di singhiozzi sonori, sono asciutti gli occhi per le lacrime versate: una ha il figlio minore caduto per mano delle forze governative, l'altra non sa più per chi piangere e pregare, se per il figlio caduto per l'ESL (Esercito Siriano Libero) o per l'altro, ufficiale dell'esercito di Bashar, sgozzato dai ribelli di nero vestiti. Ippo-Lippo commosso, non veduto si avvicina alle due povere figure, silente le avvolge con le ali e accorda il battito del suo cuore a quello delle due sventurate madri. Di più non sa cosa fare, un'emozione più che umana lo sovrasta: il dolore delle madri "orfane" dei figli non è consolabile. Intorno la distruzione non è uniforme, la follia ha devastato i quartieri orientali, mentre alcuni di quelli occidentali sembrano non aver subito danni: la barbarie appare ancora più disumana e assurda nella sua difformità. Il giovane destriero alato, quasi dimentico del successo della sua missione, continua a sorvolare la città, ora è sugli antichi quartieri degli armeni, poi su quello dei francesi, degli ebrei, dei kurdi. «Un tempo lontano la città sapeva accogliere tutti, nel suo ventre sparsi a corona si ergono ancora gli antichi luoghi di culto» così riflette fra sé, intanto volge il volo verso l'antica Moschea degli Omayyadi al suo interno c'è la tomba di Zacaria, il padre del Battista, in segno di omaggio la sorvola a bassa quota. Tutto intorno il portico con l'antico colonnato porta i segni dei combattimenti feroci, l'antico minareto è stato bombardato, mentre la tomba-mausoleo

del profeta Zacaria è indenne. «Jāmi Zakariyā anche i credenti dell'Islam ti venerano profeta, eri muto, hai riacquistato la parola nell'istante in cui hai dato il nome a tuo figlio Giovanni, che diverrà il Battista. Sento che devo andare anche sulla sua tomba prima di far ritorno alla mia tana». Ippo-Lippo rivolge lo sguardo verso Damasco, ma improvvisamente sente che la parte grifagna tende verso l'alto, mentre quella equina (la nonna era una giumenta) manifesta, scalciando, il bisogno di calpestare un verde manto erboso. Mai prima d'allora aveva sentito fremere di desideri opposti il piumaggio ed il mantello lucente, muta allora la rotta verso occidente dove il verde s'innalza in dolci catene di monti. Ecco i Corni di Homs, che chiudono a nord il monte Libano e l'Antilibano con al centro la fertile valle della Beqā. Là s'erge il possente Krac des Chevaliers eretto a guardia della valle dai cavalieri dell'Ordine degli Ospitalieri, è una roccaforte spettacolare difesa da giri di mura di pietra e dominata dalle massicce torri d'avvistamento. È il luogo ideale dove trovare conforto agli zoccoli desiderosi di calpestare zolle amiche, ma sufficientemente alte per il fiero sguardo d'aquila. Il tramonto accende la valle e la rocca di colori e di riflessi ineguagliabili e, prima che il sole si getti nel Mediterraneo, il giovane rampollo di Ippogrifo ne approfitta per fare un bagno ristoratore nell'alto fossato che fungeva sia da riserva d'acqua, sia da barriera fra le due cinta di mura inespugnate. Ristorato risale le rampe, attraversa la lunghissima galleria fino alla loggia del gran maestro con bifore di marmo in gotico fiorito. Anche se i segni della recente battaglia ed i resti dei miliziani fuggiti sono ancora molto evidenti, il cortile superiore circondato da quella nobile architettura è un bel luogo dove abbandonarsi ad un sonno ristoratore. Una falce di Luna nuova sorride alta nel cielo, poi al suo tramonto, il chiarore della Via Lattea si diffonderà nella notte satura di miti e di epiche imprese. Ippo-Lippo già dorme, in sogno percepisce uno scalpiccio di zoccoli di palafrenieri che sale dalle fresche scuderie, ode un salmodiare di canti e di preghiere che sembra innalzarsi dalla costoluta cappella e dalla sala della tavola rotonda scolpita nella roccia gli giunge, ne è certo, un brusio di voci.

Una voce familiare lo accarezza nel sonno:

*Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo;
In tutte l'altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi ippogrifo;
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto al di là degli agghiacciati mari.*

(*Orlando Furioso*, canto IV, ottava 18)

Poesie

Baciati dal sole

Vorrei essere
un gabbiano,
volare sul mare
e posarmi
sulle scogliere,
libero
senza frontiere
con le ali
baciata dal sole.

(Eridano Battaglioli)

Al meteo

- At santì al meteò?
Cusa disal par inquo? -
- Piova, andren coi pié a moll,
ma po' adman a gh'è un bel sol.
Guarda ben con sti sienzià,
mo quant quèi a jo imparà. -
- Mo dabon, mo dimal ben. -
- Che s'an gh'è nuvul l'è seren;
che a fa cald lung a l'istà,
e dill volt anch purassà,
che d'invern a gh'è un bel fred
e una nebia ch'an s'agh ved;
ch'a fa bel in primavera,
mo dill volt al n'è gnanch vera,
che in autun a piov a doza,
ma dill volt, mo gnanch 'na goza,
znar al porta nev e vent,
mo dill volt an'vien zo gnent. -
- Speta ben ch'a io nutà
tut sti quèi ch'at m'à cuntà.
Zert che i sienzià d'adess
ià fat propia un bel progress.
Mo mié nono senza gnent,
né binocul né strument,
e po' anch senza studiar
l'era brav a indvinar.

Dand in ziél ‘na sbarluciada,
lu po’ al geva “Che giurnada
sarà adman col solleon!
(pur ch’an viena un piuvalon)”.

(Francesco Benazzi, Premiata al Premio Letterario San Giacomo 2015)

Meltemi (Terzo classificato “Premio Voci del Gsf”))

Fu quella, per noi, l’ultima vacanza.
Lo so, ne furono altre, ma tu eri lontana.
Al Porto di Rodi, ricordi, curiosa guardavi
vani tentativi nella ricerca dei piedi
del "Colosso", le solite favole estive dei giornali.
Poi, a Simi, quell’isola lontana da tutto.
Giornate di calde solitudini,
raffiche gentili di vento, trasportavano
effluvi di fragranze di agrumi, odori
di rosmarino, di miele.
Di quelle notti estive, ricordo la tua voce,
mentre mi parlavi, accarezzava
l’eterno rumore del mare.

Un’altra estate.

Giorni eterni, luminosi, ingannevoli.
Il sole svanisce, barcollando,
là, oltre il folto degli alberi.
Sguardo nello sguardo,
respirando la stessa aria,
abbiamo avuto
lo stesso tempo,
smaniosi di vivere,
abbiamo conosciuto l’amore.
Veloce il tempo è volato sulle nostre vite.
La sera, nella pace del giardino,
come ombra di temporale, si fa buio.
Le foglie gialle, immobili sull’acqua, nella vasca
dove si dissetano gli animali.
E là, in alto, tra veli sottili di nebbia, a tratti
appare la luna, lume tenue, illumina la casa,
le nostre stanze, noi: i nostri silenzi

Poesia

che rimbalzano sulle finestre chiuse.

Armando

È una fotografia scattata al vecchio Fulgor
Era l'inverno del '66.
Io secondo tu il quarto, in piedi, da sinistra.
Indossi una divisa nera, da portiere.
Già! ti piaceva quel ruolo.
Dicono che in porta giochino, spesso,
i più estrosi, agili, imprevedibili: così eri tu.
È durata cinquant'anni la nostra amicizia,
poi te ne sei andato.
Anche dopo mezzo secolo
tanto restava ancora da condividere.
Mi manchi, amico mio!
Ricordo quanto amavi Keats.
Lo hai fatto amare anche a me.
Spesso, quando rileggo
Ode a un usignolo
per un istante mi pare rivederti sorridente,
accanto a me.

(Antonio Breveglieri)

E... vai!

Il mondo
fuori dalla finestra
ti sorride
ti lusinga
a uscire
a mescolarti alla folla...
E... vai!

Il Faro

La tua voce
era
un richiamo
forte:
un avviso

di salvezza
per i pescatori...
Ora
non più....
Ti hanno
spento.

(Gabriella Braglia Luciani)

Notturno

Tenera è la notte,
tra le labbra
un sottile respiro di pioggia.
Nel cielo non un segno di luna,
che indovino lontana
sotto una pigra coltre di nuvole.
Ecco, tutto è così lontano
all'improvviso in queste ore;
solo lo scandire metallico
del tempo
così rapido, così deciso...
Al mio vertice la solitudine,
lo stupore di nuove estraneità.
È passato un giorno,
muraglie di silenzio
su balbettii d'amore,
e l'inutile desiderio,
tante volte sgranato,
di un'intesa.
La vita è un difficile dono.
Ma ora, in questa notte,
che non conosce tenebre umane,
notte di primavera,
tenera di lacrime e risvegli,
anche questo spento mio giorno
è lontano forse come le stelle.

L'antica soglia

La nebbia in città
attenua l'eco dell'ultima campana,

Poesia

sfuma le sagome scure dei passanti.
Porta lontano i miei pensieri
dal gelo dell'indifferenza,
dagli effetti perversi di una società
senza valori e ideali;
dalle lacerazioni brutali del nostro tempo.
Oltre il crepuscolo che svanisce,
con stupore varco un'antica soglia
nello spazio infinito.
Riappaiono le lievi foschie azzurrine
della pianura a primavera,
la verde distesa dei campi assolati,
il benvenuto della mimosa
ad ogni ritorno.
Ripercorro storie di gente
semplice ma vera,
rivedo cappelli di paglia
curvi sull'oro delle spighe.
Nelle feste di primavera sull'aia
bimbe con nastri bianchi tra i capelli,
eccitate nel gioco della corda.
Con le sere d'estate la luna offriva
la lusinga del gioco a nascondino.
Svanisce il mio Eden perduto,
ma si affida al dono di memorie
con cui rinasco, come fenice, dal buio della notte.

(Maria Antonietta Capuzzo Piccello)

Pioggia di primavera

Il sole si adombra,
vento non sente,
la pioggia discende.
Calde lacrime
a lungo trattenute
dall'umido cielo fermo,
addio inverno.

Bambola

Lunghi riccioli di paglia
alta e dinoccolata,

da quali esperte mani sei stata creata!
Labbra rosse,
occhi di perla scura,
nella veste tieni ancora l'imbastitura.
Le tue ciglia lunghi raggi,
labbra rosse attira baci....
non parlarmi, taci!

Aria di mare

Vado incontro al sole
con l'odore di mare
dentro le narici,
che un vento inaspettato,
ha portato fino qui.
Nebbia di onde spumeggianti,
e suono di brezze estive
raggiunge la terra mia,
per la lunga via
di vento che giunge
alle sue rive.

(Paola Cuneo)

Fili

Fili,
come ricordi,
volano, si rincorrono,
si incontrano, si intrecciano,
creano ricami, merletti luminosi
e nodi aggrovigliati
che non si sciolgono.

Cosa tengo

Cosa tengo?
Il profumo della pelle,
lo sguardo radioso,
le mani che danzano sulla tastiera,
la melodia della voce,
il rumore del silenzio!

Poesia

Tutto tengo,
anche i tuoi passi perduti.

(Alberta Grilanda)

Tempo

Scorre il tempo
sempre più veloce
scorre il tempo
senza freni
senti l'ansia nel suo vortice
di problemi.
Frastornati, sbandati
come banderuole al vento
sommersi da impegni inderogabili
non ci fermiamo
a sentirlo camminare
ma tentiamo ogni tanto di assaporare,
non lo conosciamo fino in fondo
non sappiamo cosa ci riserverà
passa, scorre, passa ugualmente.

Impotenti e vulnerabili
non lo possiamo rallentare
dà fastidio questa sua frenesia...
in realtà sotto sotto
c'è la paura di invecchiare
ma il dramma
per ognuno di noi è quando si fermerà.
Il tempo insegna, il tempo vince!

ancora qui.

(Rita Grasso)

Io

Io? Granello di rena travolto da mille illusioni,
fra un sorriso, un singhiozzo, un dono d'amore,
per un soffio faccio parte del tempo,

poi ritorno nel vortice eterno.

Strane sensazioni

Sottile velo di tristezza,
turbine di emozioni,
nuvole di tenerezza.
Ogni parola un soffio,
ogni respiro un dono,
ogni attimo una meraviglia.
Questo sì, è amore,
è un dolce incanto
che sa farti volare,
ma non di rado poi
ti spezza il cuore.

Guardando il cielo

Guardando in alto,
quel che succede in cielo
rispecchia il nostro mondo.
Poche le rondinelle,
ancor meno i passerotti
ed i fringuelli,
si contano le tortorelle.
Solo stormi di cornacchie
gracchianti e fastidiose,
gazze ladre e
frotte di uccelli scuri
offuscano l'azzurro ed i pensieri.

(Emilia Manzoli Borsetti)

Guardare vicino

Ma quante fermate ho aspettato,
certe mi raccontavano di occhi, voci,
grida, ma per me ognuna era una
mappa una tappa, una bandiera.
Una bandiera bianca
una bandiera bianca nel deserto.
E se, nel momento in cui uno si ferma,

Poesia

fosse l'inizio di un nuovo viaggio?

Eco

Perché
è stata talmente veloce
quella lacrima
che per me
è ancora
rugiada di bosco
che dopo la notte nasce
costante
assidua

(Chiara Marchesin)

Ho chiesto al Sole

Ho chiesto
al Sole
di baciarmi

ma lui
si è nascosto
tra le nubi

così
mi è bastata
soltanto
una carezza

Ondine

Camminavo sulla riva del mare
i pensieri allacciati
ai miei sandali

come ondine
venute
dal mare profondo

(Rita Marconi)

Speranza

Speranza, ci accompagni
come un fuoco inestinto,
covi sotto la cenere
della nostra esistenza,
unico baluardo agli affanni
che opprimono
in un corto respiro strozzato.

Solitudine

L'altro, gli altri, nessuno.
La persona
ombra indistinta,
parla, si muove, opera,
è sola,
nella moltitudine indifferente.

Emozione

Respiro il verde delle colline,
assapro l'azzurro del cielo,
i colori si fondono,
l'armonia inonda il mare dei ricordi.
Un volo di passero,
un rapido battere d'ali
interrompe l'intenso attimo.

(Anna Mazzoli)

Il pensionato

Basta scrivere poesie d'amore, basta con l'ardore, la passione.
La passione dura un niente vergine innocente.
Quel che conta è la pensione, il pallone, il bar del cantone, la torre campanaria
perduta nell'aria.
Mattino, pomeriggio o sera, la solita tiritera.

La matta

La vedevi passar per piazza sotto il sole d'agosto,

Poesia

correva con le calze giù a cagarella, poi rallentava,
si volgeva indietro e scorgendo imponente la chiesa
si segnava e ripartiva credendo!
Ma dove vai povera matta? A cercare l'amore.

Singhiozzi di O... Dio

Quel pomeriggio funesto gli arrivò la notizia: “È morto!!”
“È morto quell’ accidente è morto impotente e forse anche innocente.
Ma il venerdì santo stava per finire... e la corda lo attendeva.

(Mauro Mazzoni)

Impulsi poetici

Nel libero librarsi
di auree spirali
e di cantici avvincenti
di puro amore,
sento il quieto, dolce respiro
di una vita innocente.
Poi un vento impetuoso
turba, sospinge l’umano
verso il suo destino.
E il vento rinforza
ed è lotta continua
per la sopravvivenza;
vedo dure menti egoiste,
incrostate di rosso fango,

sorde ai corpi piagati.
Ma l'aere tutto ricopre
come un anelito solenne
di eterna pace, verso l'infinito.

(Giovanni Francesco Menegatti)

V.

Era nato sui monti di Cibiana,
nel Cadore, nell’aria più sana,

cristallina, nel verde dei prati,
dove gli alberi sembrano abati,

protendendosi dritti nel cielo
tutto blu, che contrasta col gelo
e la neve, che imbianca le cime:
paesaggio che merita rime.

Lo staccò dalle lievi radici
la mia mamma nei tempi felici,
nella breve vacanza d'agosto
lietamente trascorsa in quel posto.

Trapiantato fu quindi in pianura,
ma dal nonno, da mano sicura;
assuefatto alla terra e al clima
prosperò, più fiorente di prima.

Or l'abete già supera il tetto.
Tanti nidi esso ha sempre protetto
di uccellini, fra i rami frondosi,
tanti merli nei loro riposi.

Ed all'alba si sentono i cori
provenire dall'albero fuori,
e d'estate dà ombra e ripari.
È un ricordo dei miei familiari.

Notte di luna

Già la luna sorgeva dal mare;
il chiarore appariva inondare
sia la spiaggia che il mare ed il cielo,
nonostante il residuo di un velo

di foschia dovunque diffusa.
La gattina faceva le fusa.
E la luna, che rossa si alzava,
tutta d'oro oramai diventava,

di un colore di un giallo lucente,
meraviglia nel cielo splendente;

Poesia

ora limpido e blu, il firmamento,
costellato di stelle, non spento,

ma pervaso di luci, era un manto
di speciale e incredibile incanto.
Quella falce di luna in risalto
attirava lo sguardo là in alto.

C'è qui fuori in giardino – vedete –
un altissimo splendido abete,
che il mio nonno piantò di sua mano;
è cresciuto da un tempo lontano.

(Ada Negri)

Tracce

Nuvole
che s'arroccano
sulle pendici
su case di pietra grigia
bruciata dal tempo
su prati
sfiorati dal verde
alito di primavera
che si spegne
nel vento
Nuvole
ove il mio pensiero
insegue il ricordo
che nulla ha perduto
di te

Ricordo d'amore

Caldo sole
del meriggio romano
che d'oro
illumini le antiche case
e asciughi le silenziose
lacrime del mio cuore
Ti cerca lo sguardo

tra le chiome scure
dei pini
nelle ombre fuggevoli
dei viali
profumati d'agrume
Ti anela l'animo
ti rincorre la mente
mai paga
del tuo amore

(Alda Pellegrinelli)

Spanlàd ad culór (Secondo classificato “Premio Voci del Gsf”)

Ben stesa e mèi stirada
sul cavalet, la tela l'è zà pronta
a rizévar di colp un poch sgarbà.
Al pnèl al rascia in maniera smaniósa
com s'al fus strabizà, inmasciand i culor,
ch'i s'inturtia, i s'a spand, i s'a svilupa
sul bianch inmaculà ch'al dura un àtim
parché subit al vien inmustacià.
da spanlàd fisi, rapidi e distrati,
spargugnàdi d'intoran con gran impet,
e senza remisiòn. Avanti e indrà
in ogni direziòn sempar più in presia...
I culor i spanìs com orchidèi salvàdghi
e i sens i s'a sturdìs. An ò mai vist
'n insiem ad tint 'csì beli e intriganti
dipint indescrivibil coi cuntóran
ch'a par ch' is perda quas a l'infinì.
An par gnanch fat da mì!
Però al quàdar al gh'è
e a ved che l'è cumplet...
A sóñ surprés e quasi sbalurdì,
am sent emozionà e un poch cumòs
da sta tela acsì strana
che int al so gènar l'am sembra un caplavór!
O gh'è di critich
che par cas jam vója cuntradir?

Pennellate di colore

Ben stirata e distesa / pronta è la tela sopra il cavalletto / a ricevere colpi un po' sgarbati /

Poesia

ed il pennello raschia in maniera smaniosa / quasi fosse scomposto, rimescola i colori, / li attorciglia, li spande, li sviluppa / sul bianco, immacolato un attimo soltanto. / perché subito diviene impiastricciato / da pennellate rapide ed astruse, / sparpagliate intorno d'impeto, / senza rimedio. Avanti e indietro / in ogni direzione velocemente... / I colori sbocciano come orchidee selvagge / mentre i sensi stordiscono. Non ho mai visto / una gamma di tinte sì intriganti / in un dipinto invero indescrivibile / che offre contorni sparsi all'infinito. / Non sembra di mia mano! / Eppure il quadro è lì / e lo vedo completo... / Sono sorpreso, quasi sbalordito / mi sento emozionato e un po' commosso / da questa tela proprio così strana / che pare nel suo genere vero capolavoro. / O ci son critici / che vogliono per caso contraddirmi?

Strada in salida

Strada lunga in salida
dov al cuor al smartèla par rivar
E a pens che la sia cota, zà finida
ch'an vala più la pena ad cuntinuar...

Epur, s'am volt indré,
quanti sudisfaziōn la m' à dunà
e l'è stà bel, andand, guardàrm intóran,
gustar tant maravié:
al scur dla not coll stel,
la lus dal góran,
l'udor dla primavera, al cald dl'istà
i prim sgr̄isul d'autun, al giaz dl'inveran.

Più luntana la meta
più a sembra etèran
al viaz dla vita che la s'fa miracul.
E alora forza, avanti più ch'as pol,
an gh'è gust a farmàras!
Però a vagh pian, senza cavarm al col,
a cuntinua al spetacul!

Strada in salita

Lunga strada in salita / dove il cuore, per giungere, martella. / Penso che sia già fatta, ormai finita... / che non abbia più senso continuare... // Ma se volgo lo sguardo / quante soddisfazioni m'ha donato / e fu bello, per via, guardarsi intorno / ed apprezzare tante meraviglie: / il buio della notte con le stelle / e la luce del giorno / gli odori della primavera, il caldo estivo / i brividi autunnali, il freddo inverno. // Più la meta è distante, / più pare eterno / il viaggio della vita. Che miracolo! / E forza dunque quanto più è possibile / Non c'è gusto a fermarsi, / ma vado adagio e non mi tiro il collo: / continua lo spettacolo!

La zuca

Tonda e bislunga, verda zala o rossa
o ad tant àltar colori imparnigada
la vien anch duparada pr'urnament
e ades ch'a jè gnù ad moda l'hallowen,
ill zuch più beli grosi, culuradi
gl'jè intajadi con art
fin a furmar dill faz, di mascarùn
con dentar na candlina ch'la s'impiza.
Nùaltr a li guarden quas inmagà
ché as pias ad simiutàr gli usanz furesti.
Però par nu la zuca
l'è quas na regineta int la cusina,
bona da frizar, delizia int i caplaz
par cundir i risot, par far i dolz, i gnoch, ill marmelat,
l'è frut meraviglios dla nostra tera,
prodot indispensabil par la cuoga,
e an as buta vié gnent!
Acsì parfin igli ànum e i anmìn
i dventa, salà e coti, ill gustosi brustlinn
che, ben scàdi int al foran,
gli è boni a sgranuciar strazabisaca
par ingurdisia o come pasatemp
al cino, int i teatar, int i stadio
opur in cà da dnanz ala TiVu
Donca la zuca l'è dal tut preziosa.
Se quest l'è vera e a son sicur ad sì
parché sgraziada la puvrina ad solit
vienla cunsiderada acsì da poch
e quasi mai tratada com la s' merita?
E se a s'a scor d'un sioch, d'un bazurlón
parché a s'agh dis quas sempar chl'è zucón?

La zucca

Lunga o rotonda, verde gialla o rossa / o di tanti colori variegata / viene anche usata come un ornamento / e adesso ch'è di moda l'hallowen / le zucche belle grosse e colorate / son con arte intagliate / per creare faccioni, grosse maschere / con dentro una candela che s'accende. / E le guardiamo forse un po' ammalati / ché piace d'imitare gli stranieri. / Però per noi la zucca / della cucina è quasi la regina / sia fritta che nei buoni cappellacci / per condire risotti per fare gnocchi, dolci, marmellate, / frutto meraviglioso della terra, / prodotto indispensabile alla cuoca, / e non si getta nulla! / Così persino i semi ed i semini salati e cotti /

Poesia

diventan le gustose brustoline / che, ben seccate al forno, / son sgranocchiate poi
con noncuranza / per passatempo o per golosità / al cinema a teatro negli stadi /
oppure in casa avanti alla TV. / Dunque la zucca è senz'altro preziosa. / Se
questo è vero e io ne son sicuro / perché la disgraziata poveretta / viene
considerata così poco / e quasi mai trattata come merita? / E se si parla di uno
sciocco o di un balordo / perché si dice quasi sempre ch'è uno zucchone?

(Iosè Peverati)

Gita italiana (Finalista “Premio Voci del Gsf”)

a Gianna Vancini

Non conoscere la polvere sotto i piedi
è il prezzo della velocità.

Siamo là dove vogliamo essere
non a casa.

Abbracciamo pietre terre ruderì
e scaviamo
nella memoria l’idea
di un mondo in preghiera e di bellezza

per accorgerci
quanto ce ne siamo allontanati.

Alle campane di Ferrara

(Dopo il terremoto di maggio 2013 le campane di Ferrara - ad eccezione di quelle della cattedrale - non suonano più)

Non cessate di suonare
continuate a parlarci
tenete vivo il messaggio
nell’aria sopra i tetti
per le nuvole per gli uccelli
per gli alberi ed i passanti

Il messaggio della nascita
della morte
della resurrezione

Ogni mattina ogni sera
a mezzogiorno

un appello da non dimenticare
di vivere nell'anima
Cantate cantate
per i troppo quieti, i troppo lassi abitanti.

(Uta Regoli)

Het graf van Giorgio Bassani

Lang na zijn dood volstond
een marmeren bordje,
wat zwerfsteentjes, twee potjes met tijm
en een vaasje voor bloemen.
Nu wrikt zich,
ver van de ingang aan het eind van een verlaten veld,
in een vraagteken van bakstenen,
een bronzen boekblok omhoog uit cement.
Daarop, half barbaars, half modern, pijlen en spijkers
en iets dat geen taal is.
Zacht kreunt men Nabucco.

(Willem Otterspeer, De Gids no. 10, oct. 2005, blz. 828)

La tomba di Giorgio Bassani

Ancora tanto tempo dopo la morte / bastava una piccola placca di marmo, /
qualche pietra, due vasetti di timo / ed un mazzo di fiori. / Adesso, lontano
dall'entrata / al limite di un campo deserto, / un punto interrogativo di mattoni /
si stacca dal cemento portando / in alto un blocco di bronzo come libro. / Con
frecce e chiodi / senza una parola. / Dolcemente geme Nabucco.

(Traduzione dall'olandese di Uta Regoli)

Whitman

Oh, il poeta estroso
che dispiega vele cosmiche, libere ali sideree;
che canta il singolo e la moltitudine,
che sogna le vette e gli oceani,
che non teme fatiche.
Egli vive l'incanto della notte,
innalza inni alla placida luna

Poesia

come ai cieli in tumulto.
Oh, il poeta vigile,
che indaga il destino finale
e ama il sonno ristoratore;
che trepida al palpito possente della Natura,
al flutto fragoroso sulle rocce.
Egli prega, proteso alla divinità;
conosce le dimensioni
e sfida il tempo.
Ha fiducia nell'uomo e nelle Nazioni;
si compiace di esistere, fiero di essere storia
e di assumerne la voce.
Ringrazia, esalta la Vita, oh Vita:
felice di aggiungere almeno un verso,
un duraturo verso, alla poesia del Creato.
Potessimo noi tutti incidere la dura pietra,
con un rigo perenne,
e scagliarla contro l'oblio.

Elegia

Era torbido, opaco
il cielo;
la Luna, amica del silenzio,
velata, come una sposa in lutto.
Cielo di presagi, questo:
ossessione d'auguri notturni.
Quale destino remoto
annunciano i neri
venti della notte?
Da quale sovrastante,
incorporea torre
sarà scagliata la sentenza?
Di certo non siede,
l'uomo,
al banchetto degli Dei.

Brezza del mattino

Brezza mattutina,
Tu, figlia della tersità
e della limpidezza,
sorella fugace dei venti

dei boschi e dei mari,
inondi, melodiosa,
la pianura antica.
Tu, Musa incorporea,
rischiari le albe
e fuggi
col tuo sussurro audace.
Brezza del mattino,
conturbi le valli
al primo sole,
accarezzi nubi viola
invocata memoria.

(Piergiorgio Rossi)

Un fiocco di neve

Un fiocco di neve
disceso dal cielo
s'andò a riposare
su un candido velo.
Il velo copriva
la piccola culla
il bimbo dormiva
perduto nel nulla
la bocca socchiusa
le gote paffute
le mani a pugnetto
a stringere...cosa?
un mondo felice
dipinto di rosa.
Riposa tranquillo
caro piccino
che babbo e mamma
ti stanno vicino.
Il fiocco di neve
commosso si sciolse
e lacrime dolci
sul velo disciolse.

Nostalgia

Un sogno lontano

Poesia

perduto nel tempo
di un roseo tramonto, ricordo!
Nella mia, la tua piccola mano
si stringe e si abbandona
tenera e fiduciosa.
Sulla rena l'impronta
dei nostri passi, che un'onda leggera
cancella e trasporta lontano.
Dove sei?
Ogni giorno ti aspetto, ti chiamo:
ritorna! Ma invano.
Perduta per sempre
in un sogno lontano.

(Maria Luisa Saraceni)

Autostrada d'agosto

Vieni a trovarmi!

Nel riposo sereno
dell'inconscio stellato
o nell'insonne agitarmi
d'angosciosi disinganni

Non m'importa

Vieni a trovarmi!

Da troppo manchi
all'amore dei vivi

Fragola di corta primavera

Tonalità che
effonde profumo

Fascinosa veste
accoglie forme
che si formano

Corre lo sguardo

lungo lo slancio

Ne segue la fuga

Svanita la figura
resta nel tempo
fragola di corta primavera

(Giacomo Savioli)

Come polvere dorata la mia città (Finalista “Premio Voci del Gsf”)

Come polvere dorata la mia città,
sul comodino del mondo,
cinguetto di stormi,
nell’oceano di mani tra la folla,
ti fai abbracciare nell’infinito
danzare delle carezze alla finestra;

ti nascondi dietro il correre
rapido dei bastioni delle Mura,
ti snodi fra le vie strette e sdruciollevoli
nelle mattinate uggiose
di una primavera insolente;

ti nascondi fra i casseri e i campanili,
fra i piccioni e i lampioni,
tra il vivere quotidiano
di pioppi e biciclette;

ti immagini tra lo sfarfallio di voci mormoranti,
fra gli sguardi disubbidienti
desiderosi di giardini nascosti,
cinti da mura impenetrabili;

ti cerco tra lo scalpiccio,
fra lo sfrigolio delle biciclette
accompagnate a mano,
tra il ciccare delle suole sui marciapiedi.

Sorpresa e stupita,
ti trovo, dormiente ancora,
ad accogliere una piogerella

Poesia

che si infrange negli occhiali dei vecchi.

(Valentino Tartari)

Memento (Prima classificata “Premio Voci del Gsf”)

Sulla tomba aspri
rovi selve di bandiere
e fantasmi di gloria
un dolore terreno di madre
con la medaglia tra le mani.
Le vene della terra antica
coi solchi e fili d'erba
travolti dal vomere

Come

Come l'ombra d'un uccello sull'acqua
che subito sparisce
così
l'eco delle mie parole d'amore
fuggono dalle labbra sfocate
tocco l'invisibile incanto
abbagliata dalla luce.
Accerchiata da note senza più suono
vibra il mio canto, quasi attonito
nel disordine di vita
quando arrivano i colori
dell'autunno.

La mia infanzia

Infanzia nella mia padana
seminata di case grandi solitarie
nella pianura e grigie torno
le volte scure

Vi giungono sentieri
di cielo lontano e d'acque morte
rossi nel tramonto e chiari
nell'alba
sottili
come un taglio netto nella terra

scura.

Vi giungono in turbine di vento
echi di campane misteriose

oltre i pioppi in fila
agli orizzonti violetti.

Cigola una porta e sbatte forte
senza una parola d'uomo senza
un muggito.

(Silvia Trabanelli)

Gli occhiali del sig. Alfredo

Ricordi lontani
della mia adolescenza,
riaffiorano di tanto in tanto
nella mia sensibile memoria.

Eri tu, caro e gentile d'animo
Sig. Alfredo.

Ti portavo il massimo rispetto
fino alla soggezione.

Ti vedeva ogni mattina
mentre andavi a prendere
il pane quotidiano.

Elegante nel tuo vestire,
curvo sulle spalle dal peso
degli anni che si facevano sentire,
sempre con il fedele bastone
che ti faceva sentire sicuro,
insieme alla borsa color marrone.

Particolare del tuo essere,
rimastomi sempre impresso:
I tuoi occhiali blu-scuro,
da sole, tanto da esercitare fascino,
dai quali, sotto sotto,
osservavi spesso il gentil sesso
facendone sinceri apprezzamenti.

Te ne sei andato... senza disturbare.
Attimi fuggiti, ma cari ricordi

rimangono indelebili nel cuore
e nell'anima.

Fior di Pesco

In una mattina sghemba,
mi alzo di umore triste.
Mi affaccio al balcone
della mia umile dimora;
un bagliore agli occhi
mi avvolge per un istante.

Sei tu, dolce fior di pesco,
nel tuo vivo e inebriante colore,
ti metti in risalto, altezzoso,
con sano orgoglio,
per essere ammirato.

La tua vista mi rasserenata
il cuore e l'anima.
Ti guardo intensamente,
nella bellezza del creato
e del suo Creatore.

(Renato Veronesi)

*l'Ippogrifo
Rivista del Gruppo scrittori ferraresi*

A notte prima di affondare nei libri,
che arrivano sempre più numerosi,
specie dagli editori di provincia,
mi tuffo a contemplare gli alberi
ormai altissimi del mio giardino,
sempre più gremito di viole
che mandano un profumo intenso.
Fra di loro appaiono cani e gatti,
che talora s'inseguono in preda all'ira,
devastando i fiori delle aiole sempre
più numerose e riparate da cerchi di mattoni.
Delle volte resto a contemplare la scena fino all'alba,
quando passa un ubriaco di quelli
d'una volta, che si abbandona sulla panchina
della strada deserta, dove rimane
fino alle prime luci del mattino, quando
se ne va fissandomi come trasognato,
urlando poi a gran voce, “ciao mato”...

(Gian Antonio Cibotto, *Il mio Paradiso
da Bassa marea. Versi in lingua e in dialetto*
Marsilio, Venezia 2006, p. 94)